L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 47

24 Novembre 1935-XIV

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO S. E. BADOGLIO, MARCHESE DEL SABOTINO, NOMINATO ALTO COMMISSARIO PER L'A. O. IN SOSTITUZIONE DI S. E. DE BONO, QUADRUMVIRO DELLA RIVOLUZIONE, PROMOSSO MARESCIALLO D'ITALIA.

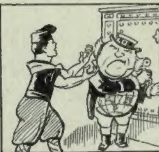
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



18 Novembre

— Quante bandiere! È una nuova festa nazionale?
— Sicuro: si celebra la fierezza e la resistenza dell'Italia.



L'Italia fa da se

— Di chiuder la tua cassa ti compiaccia: per viver noi abbiamo cuore e braccia.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'Egitto alla Società delle Nazioni

— Vengo a portare una protesta contro l'Inghilterra.
— Ci displace, ma ora siamo occupati nelle sanzioni contro l'Italia.



Parlamento in famiglia

— Candidati alla Camera dei Comuni, oltre Lloyd George, erano suo figlio, sua figlia e suo genero.
— E perché no la suocera?

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 47 — 24 novembre 1935 - Anno XIV



IL MARESCIALLO BADOGLIO, NUOVO ALTO COMMISSARIO PER L'AFRICA ORIENTALE SI E' IMBARCATO A NAPOLI SUL «SANNIO». - IN ALTO: SVENTOLANO IL TRICOLORE E IL LABARO DEI BERSAGLIERI SULLE ALTE TERRAZZE DEL CASTELLO DI MACALLE', ANTICA RESIDENZA DI RE GIOVANNI ED OGGI DI RAS GUGSA. IL PRIMO AIUTANTE DEL RAS PARLA ALLA FOLLA INDIGENA ADUNATA NELLA GRANDE PIAZZA.

TUTTA L'ITALIA IN LINEA CONTRO LE SANZIONI

I TRIBOLI DELL'IMPERIALISMO INGLESE

Le sanzioni non ci trovano impreparati. Prima ancora che il famoso Comitato di coordinazione avesse escogitato i mezzi ritenuti idonei a fiaccare la volontà del popolo italiano, il Regime aveva apprestato un insieme di misure e di provvedimenti destinati a superare questo assedio economico, che ritornerà a perpetuo disonore di coloro che l'hanno concepito e attuato.

Giustamente il Gran Consiglio considera il 18 novembre una data di ignominia e di iniquità, perché è la prima volta che la civiltà si schiera dalla parte della barbarie, spezzando una solidarietà secolare, violando la tradizione e il costume, tutti i valori dell'umanesimo. Mai come ora apparve in tutto il suo splendore la concezione fascista della vita e della storia. Contro i cinquantadue Stati che applicano le cosidette sanzioni, il Fascismo si afferma come la stessa volontà della civiltà, della civiltà operosa, che porta i benefici della scienza e del progresso nei regni ancora inviolati della preistoria.

A quest'opera di attivissima umanità il sinedrio di Ginevra oppone le così dette sanzioni, di cui tutti avvertono l'insolenza, infinitamente peggiore del danno. Ce le oppone per istigazione e per volontà dell'Inghilterra, che per l'occasione ha mobilitato tutti i suoi clienti e vassalli, insofferente di ogni discrezione e di ogni pudore.

I puritani che inventarono la favola delle mani tagliate ai bimbi del Belgio non possono, evidentemente, credere ai loro occhi quando si posano sulle fotografie del Memoriale italiano, che documentano le torture e le mutilazioni dei prigionieri e degli schiavi abissini. Deve provare un certo fastidio l'arcivescovo di Canterbury, alla vista di quelle membra tronche, di quelle faccie esangui, sulle quali lo spasimo della tortura ha impresso un solco indelebile; deve provare un certo imbarazzo davanti alla effigie di quei fanciulli ben diversamente mutilati, che il soffio della vita non toccherà mai più.

Tutto ciò disturba l'armonia delle tesi e conferisce un sapore di menzogna ai dolciastri idealismi coi quali si adescano le folle, specie in periodo elettorale. Il grande elettore del partito conservatore non ha cuore pei due milioni di schiavi che son castigati col ferro rovente e con le esalazioni infuocate del berberi, non ha notizia dei memoriali britannici che descrivono gli orrori dello schiavismo etiopico, la tratta lungo le vie del deserto disseminate di ossa di caduti. Il protettore di Ajaz Martin chiede armi per l'Etiopia perché non sa, e non sa perché tace il signor Harris, il presidente della Società britannica contro la schiavitù, mentre il ministro Simon parla fin troppo, dimentico di avere scritto un'eloquente prefazione a un libro della propria moglie, che dedica pagine definitive all'impero del Negus.

La nota del Governo italiano agli Stati sanzionisti ha messo nella dovuta luce i metodi arbitrari coi quali Ginevra ha consumato l'iniquità ai danni della Nazione più illustre della storia, ha definito in termini perentori la violazione di ogni norma giuridica contro il popolo che ha creato il diritto eterno e universale.

Non è vero che Ginevra rappresenti la solidarietà dei Governi nel nome della pace; rappresenta, piuttosto, l'incapacità di intendere tale solidarietà nell'unico modo veramente fattivo, se è vero che il primato dell'Europa è condizionato ai servigi che essa può rendere alla civiltà, in ogni momento e dovunque. È per questo che il Gran Consiglio ha voluto che il 18 novembre tutte le case, tutti gli edifici fossero imbandierati. Contro la solidarietà di cinquantadue Stati con la barbarie e con lo schiavismo, l'Italia di Mussolini si leva consapevole del diritto e della missione di Roma. Tutti i Municipi segneranno nell'eternità del marmo questa data, che richiamerà alla memoria di coloro che verranno dopo di noi la perfidia di quanti osarono offendere in noi il diritto della civiltà e della vita.

Le nuove generazioni sapranno, come ha voluto il Gran Consiglio, che in un'ora eccezionale per la storia del mondo, l'Italia ebbe contro cinquantadue Stati al servizio di uno solo, perché non si ritrasse davanti al dovere di difendere se stessa e la civiltà contro la barbarie. Si saprà che l'Italia di Mussolini fu pari alla sua tradizione e che la Rivoluzione fascista trovò la sua massima nobiltà inserendosi nel processo ideale della storia di Roma. Si ricorderà che il popolo italiano, unito come non fu mai intorno al suo Capo, sotto il segno del Littorio, offrì al mondo un esempio inimitabile di fierezza, di coesione, di responsabilità e di virtù. Si dirà questo ed altro ancora e non si tacerà che la cecità dei promotori delle così dette sanzioni turbò l'economia europea e ne aggravò la crisi proprio quando appariva più che necessaria un'intesa solidale tra gli Stati. Riducendo ulteriormente gli scambi internazionali, le così dette sanzioni avranno per effetto di aggravare la crisi che da sette anni tormenta i maggiori paesi agrari e industriali. Dal 1929 al 1934 il valore del commercio mondiale, fonte per tutti di ricchezza, è sceso, calcolato in dollari oro all'antica parità, da 68 miliardi a 23 miliardi con una sicura tendenza, negli otto mesi dell'anno in corso, ad un lieve miglioramento, come ricordava di recente, in un perspicuo studio, il senatore Flora.

Non è chi non veda come le così dette sanzioni fermeranno questo processo di restaurato equilibrio e di ripresa. Si legga, a questo proposito, la conclusione della quarta rivista della situazione economica mondiale edita dalla Società delle Nazioni. «I sintomi di miglioramento economico durante l'estate 1935 sono più incoraggianti di quanto non lo siano mai stati in qualsiasi altro momento della crisi, purché sia mantenuta la pace economica e la cooperazione internazionale». È il monito stesso di Ginevra che oggi viene sconfessato per opera dei sanzionisti, che parlano di giustizia con l'occhio rivolto agli affari.

L'egoismo britannico trova nel conflitto italo-etiopico un pretesto e un alibi per rivedere le proprie posizioni egemoniche. Nessuno minaccia gli interessi inglesi e meno che mai l'Italia, come attestano le ripetute dichiarazioni del Duce; nessuno è responsabile, se non il governo inglese, dei triboli che al Regno Unito procurano di tanto in tanto i suoi vasti domini imperiali. Si deve alle parole imprudenti dello stesso ministro degli esteri Hoare, se l'Egitto si agita e protesta e se nelle vie del Cairo accadono dei tumulti con morti e feriti. Non c'è abilità diplomatica, non c'è finezza di ragionamento, che possano persuadere i nazionalisti egiziani della coerenza e della logica di una politica che vuole l'indipendenza dell'Abissinia e la rappresentanza di questa a Ginevra, nell'atto stesso in cui nega all'Egitto, antichissimo centro di civiltà, l'autonomia e perfino la costituzione. Col pretesto del conflitto italo-etiopico, l'Inghilterra ha chiaramente mostrato di considerare l'Egitto come cosa propria, senza alcun riguardo pei diritti e per le aspirazioni di esso. In un primo tempo l'Egitto ha secondato il governo di Londra in tutte le sue pretese, nella persuasione che questo suo lealismo sarebbe stato riconosciuto e ricompensato con la restaurazione delle libertà soppresse nel 1930. Ma non fu così. In un discorso pronunziato il 9 u. s. a Guildhall, il ministro Hoare dimostrava quanto fossero infondate le speranze dei patriotti egiziani. Essi non potevano sperare in nessuna restaurazione della costituzione, né in quella del 1923, né in quella del 1930, «in quanto che la prima si era dimostrata inapplicabile e la seconda universalmente impopolare». Donde le agitazioni e i tumulti dei giorni scorsi.

La verità vera è che il Governo di Londra, con la scusa del conflitto italo-etiopico e delle fantastiche minaccie alle vie imperiali, mira né più né meno alla manomissione dell'Egitto, alla restaurazione di fatto di quel protettorato che fu abolito nel 1922. Contemporaneamente esso riprende in esame tutta quanta la situazione mediterranea, che appare singolarmente modificata dalle armi nuove e dalla ripristinata amicizia franco-italiana.

È un'eccellente occasione per attuare quel vasto piano di armamenti, che trova il massimo fautore in Winston Churchill. Questo e non altro è il significato delle elezioni inglesi, della clamorosa vittoria del partito conservatore. Sta di fatto che i vari partiti non si differenziano gran che nella politica sociale e nella politica ginevrina, come nelle direttive imperiali. L'unica differenziazione verte sugli armamenti ed è su questo punto fondamentale, che il governo ha avuto causa vinta.

Ma quali sono le vedute inglesi nel Mediterraneo? Lo diceva chiaramente nei giorni scorsi il Manchester Guardian. «Il governo inglese medita alcuni disegni di lunga portata, la realizzazione dei quali aprirà una nuova era nella storia della potenza britannica nel Mediterraneo. Questi disegni comportano degli accordi con un certo numero di potenze mediterranee, allo scopo di rimediare alla insufficienza attuale delle basi navali inglesi. Nuove basi saranno costruite o attrezzate (alcune di esse in territorio non britannico) in conseguenza del fatto che la potenza navale inglese viene ad essere contestata e può essere minacciata per la prima volta dopo le guerre napoleoniche».

Esagerazioni, si dirà; ma di fronte a tali esagerazioni stanno le richieste alla Francia per l'uso dei porti di Tolone e di Biserta, alla Grecia per le basi navali di Navarino (quale ricordo!), di Cefalonia e delle Cicladi. «La restaurazione di Giorgio II sul trono di Grecia — scriveva ieri l'English Review — è in tutto conforme ai calcoli inglesi. L'amicizia della Grecia è essenziale per mantenere la linea delle comunicazioni con l'Oriente. Le circostanze hanno reso inevitabile che la Grecia prenda il posto dell'Italia nei nostri calcoli. L'appoggio di una potenza mediterranea è essenziale per l'Inghilterra e la Spagna repubblicana è troppo indebolita dalle fazioni interne per servire a questo scopo». Ciò nonostante si chiedono alla Spagna Ceuta e le Baleari, né si dimentica la Turchia, già smaniosa di fortificare gli Stretti.

Disegni di lunga portata, cui deve corrispondere un riarmo navale e aereo su vasta scala. Lo dice chiaramente l'ammiraglio Beatty in un articolo dell'Evening Standard, istituendo un confronto fra la flotta inglese del 1914 e quella del 1935. «Attualmente noi abbiamo 15 corazzate di linea contro 69 nel 1914; 57 corazzate contro 108; 162 torpediniere e cacciatorpediniere contro 316 e 51 sottomarini contro 74. Gli effettivi sono caduti da 300 mila ufficiali e marinai a 150 mila. La situazione dell'aviazione navale non è molto più soddisfacente. Le difese costiere di Malta e di Gibilterra non sono tali da garantire la sicurezza contro un attacco condotto coi mezzi moderni. E fino a quando la base navale di Singapore non sarà terminata, noi non potremo disporre di nessuna sicura difesa in questa parte del mondo». Di qui un colossale programma di riarmamenti, che comporta una spesa di due miliardi e venti milioni di franchi oro.

Nemmeno le vie terrestri sembrano sufficientemente garantite agli imperialisti britannici. Fino a pochi anni fa i battaglioni coloniali potevano vivere in piena tranquillità in Egitto, al riparo del deserto libico, nell'India, dietro le pianure desertiche della Persia o le sabbie della Transgiordania. Ma oggi? Di fronte agli eserciti motorizzati — lo notava di recente René La Bruyère — il deserto non è più una garanzia, costituisce, piuttosto, una minaccia, una via aperta e comoda all'invasione. Il colosso appare singolarmente vulnerabile in mare, in terra, in cielo. Di qui la necessità di rivedere tutte le posizioni e di rinnovare tutte le difese. È la corsa agli armamenti. Il «pericolo» italiano è una scusa, la «giustizia» di Ginevra una menzogna. Mai come ora l'imperialismo britannico rivelò il suo volto sinistro.

SPECTATOR

LA DATA DI INGIUSTIZIA E DI INIQUITÀ

Il Gran Consiglio del Fascismo, raccogliendo il sentimento unanime del popolo Italiano, quale si è manifestato attraverso una dimostrazione continua e imponente di volontà, di disciplina e di dedizione assoluta alla causa dell'Italia fascista, dimostrazione che culminò nella grandiosa Adunata generale delle Forze del Regime del 2 ottobre; acclama entusiasticamente nel Duce il realizzatore del supremo diritto della Nazione ad assicurarsi in Africa, col valore dei suoi figli, le condizioni e i mezzi indispensabili per la sua vita e il suo avvenire; afferma che tutti gli Italiani incondizionatamente fidenti nell'opera del Capo, sono pronti ad affrontare qualsiasi sacrificio, per raggiungere le mete necessarie. Il Gran Consiglio del Fascismo, interprete del sentimento del popolo italiano, fiero delle vendicate battaglie, invia un cameratesco saluto al Maresciallo d'Italia Emilio De Bono e ai combattenti della nuova Italia fascista che nella impresa africana portano intatto lo spirito originario della Rivoluzione e, con le armi liberatrici, la civiltà immortale di Roma. Il Gran Consiglio del Fascismo, riunitosi all'antivigilia dell'applicazione delle cosidette "sanzioni„ contro l'Italia, considera la data del 18 novembre 1935 come una data di ignominia e di iniquità nella storia del mondo; denuncia le sanzioni mai prima applicate, come un proposito di soffocare economicamente il popolo Italiano e come un tentativo vano di umiliarlo, per impedirgli di realizzare i suoi ideali e difendere le sue ragioni di vita. Il Gran Consiglio del Fascismo elogia la calma esemplare e la tenace disciplina con cui il popolo Italiano dimostra di essere pienamente consapevole della portata storica degli eventi attuali e lo invita ad opporre alle sanzioni la più implacabile delle resistenze, mobilitando, attraverso gli organi del Regime, tutte le energie morali e le risorse materiali della Nazione; invita gli Italiani a imbandierare per 24 ore le case nella giornata di lunedì 18 novembre; decide di convocare a Roma, il 1° dicembre, i 94 Comitati provinciali femminili di Madri e Vedove dei Caduti della Grande Guerra, per coordinare ed intensificare la resistenza, nella quale un compito di prima linea è affidato alle donne italiane; ordina di scolpire sulle case dei Comuni d'Italia una pietra a ricordo dell'assedio, perchè resti documentata nei secoli l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia, alla quale tanto deve la civiltà di tutti i Continenti; rivolge l'espressione della sua simpatia agli Stati i quali, negando la loro adesione alle sanzioni, hanno giovato alla causa della pace e interpretato lo spirito dei popoli. Il Gran Consiglio del Fascismo è sicuro che la prova imminente rivelerà al mondo la virtù romana del popolo Italiano nell'anno XIV dell'Era Fascista.

COME L'ITALIA RESISTE ALL'INIQUO "ESPERIMENTO„

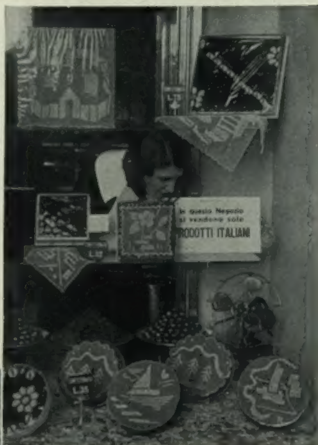


ITALIANI RICORDATE!

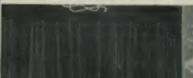
L'ORO che mandate all'estero può tornare sotto forma di PIOMBO nelle carni dei nostri soldati

Ricordatevene!

Ben magra soddisfazione proveranno i cinquanta Stati sanzionisti agli ordini dell'Inghilterra nell'apprendere con quanta fierezza gli Italiani reagiscono alle sanzioni ginevrine. Rinasce ed è elogiato (finalmente!) il prodotto italiano; e ovunque si offre oro alla Patria. L'oro qui sotto fotografato, Kg. 2,37, è stato raccolto in soli sette giorni nella cittadina di Loano, in Riviera, che conta appena 4832 abitanti: l'offerta corrisponde in media a 10 lire per abitante!



Le sanzioni ci libereranno dalla servitù economica: ma non dimenticheremo mai che gli Stati sanzionisti hanno sperato di strangolarci





Non abbiamo bisogno dei prodotti dei paesi sanzionisti: abbiamo bisogno di aumentare il consumo dei nostri eccellenti prodotti nazionali





PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

MINUTO VOCABOLARIO SANZIONISTA

SANZIONI. — Il significato di questa parola non è ancora ben definito. Che costituisca una ribalderia patente è fuori dubbio. Resta a vedersi come si presenta all'atto pratico. Potrebbe anche essere un colossale pasticcio. In sostanza si può riassumere la significazione attuale di questa parola mettendo a confronto due società: una per la divisione di determinati utili di esercizio e una per la divisione di determinati danni di esercizio. Le sanzioni sarebbero appunto una società che si costituisce al solo scopo di dividersi dei danni. Non si è mai visto un simile esperimento commerciale. Se riesce bene si aprono nuovi orizzonti a tutti i fissati bollati dell'universo. Ma v'è ragione di temere che sia un controsenso e che per quanto si faccia, i castelli di vetro della perfida ragione, si frantumeranno sotto il rullo compressore degli istinti vitali del mondo, che non si possono arrestare.

Ma anche le cose cattive possono essere utili.

Perché è utile abituarsi al freddo, abituarsi al caldo, abituarsi a non mangiare. È utile sapere per esperienza fatta che si può fare a meno di tante cose che si credevano necessarie. Questi urti che il destino ci organizza contro le abitudini sono salutari alla conquista della nostra propria coscienza. Un famigerato parlamentare diceva che la importanza d'un uomo può essere misurata soltanto dal numero di porte che può aprire senza chiedere il permesso di entrare. Noi diremo invece che la importanza di un uomo, cioè la sua vigoria sociale, si misura dal numero di cose delle quali può fare a meno. Egli stesso, provando questa sua forza, aumenta la propria capacità di indipendenza. Un impiegato a stipendio fisso non concepisce la vita senza lo stipendio, ma prova una gioiosa ebbrezza il giorno che può constatare che anche senza stipendio si può vivere, a patto di valere qualche cosa e di sapere lavorare.

Il regime sanzionistico ci voleva. Non avremmo mai avuto il coraggio di assumerlo spontaneamente. Benedetti i nostri nemici!

NEMICI. — I migliori maestri. Guai a chi ascolta la voce dell'amico. Guai a chi si illude delle illusioni di coloro che gli vogliono bene. Guai a chi si compiace del giudizio dei benevoli e dei disinteressati. L'imparzialità non ha mai combinato niente di buono. Bisogna invece aprire le orecchie al giudizio dei nostri nemici. Bisogna affrontarne tranquillamente le aggressioni. Il più delle volte esse non sono che una provvidenziale misura del destino che non vuole che noi ci addormentiamo nel cammino delle nostre conquiste. A Ginevra quasi cinquanta nazioni hanno votato le sanzioni. Cinquanta nemici bastano a fare la grandezza di un popolo. Se ne avessimo avuto cento avremmo potuto giurare sull'imminente dominio italiano di tutto l'universo.

AMICI. — Gli amici costano cari — direbbe Hoare. — Ma è sempre così. Troppo raramente il fenomeno dell'amicizia si verifica nella realtà di questo mondo, perché se ne possa trarre una teorica. L'amicizia non ha teorica, come non l'ha l'amore. Tanto è vero che tutto il secolo passato ha studiato in ogni modo questi fenomeni psicologici, per giungere alla desolante conclusione che non ci si capisce niente. Più facile invece è capire l'amicizia sotto l'angolo visivo di una associazione provvisoria in virtù di interessi creati. È qui che l'amicizia costa. Perché se uno non ti vuole sfruttare non ci pensa nemmeno a darti il suo aiuto. Se poi si tratta di popoli, chi può pensare a rapporti che non siano sostenuti da una regolare contabilità? Nessuno di questi cinquanta paesi che hanno firmato le sanzioni avrebbe mai pensato di fare una cosa simile se non fosse stato per delle necessità di amicizia. Ma queste amicizie più danno e più esigono. Finisce che le sanzioni saranno il più costoso divertimento giuridico che la padrona della Lega si sia regalato per il prossimo carnevale.

CARBONE. — Merce non soggetta alle sanzioni. Non si capisce perché il carbone di Cardiff debba viaggiare liberamente verso i porti italiani e, per esempio, il bestiame transilvano non potendo attraversare le Alpi non sappia dove andare. Misteri della logica dei padroni che molte volte impongono dei sofismi *ad verecundiam* nella sicurezza che nessuno mai oserà smentirli. Mentalità feudale che soltanto persiste nel mondo anglo-sassone. Da noi certe cose fanno ridere subito. Ma le nazioni vassalle non possono ridere. Non c'è convenienza a fare arrabbiare la sterlina. Ne consegue che il carbone potrebbe venire e che tutto il resto continuerà a venire esattamente come prima. Peccato. Perché se sarà così l'Italia non potrà fare questa sua esperienza trionfale.



Ma si può provvedere. Se anche le sanzioni non saranno rigorosamente applicate, bisogna che l'Italia dichiari di sanzionarsi e lo faccia. Dopo tre mesi l'Europa capitola. Ma come faranno tutti questi bottegai che vendono senza questo povero paese che compera? Ma dovremo nasconderci in casa e far dire che non ci siamo a tutta la gente che vorrà darci per forza dei quattrini in prestito. Si realizzerebbe certamente il sofisma economico di Ford per il quale bisogna aumentare alle stelle i salari degli operai per indurli a consumare di più e a far vivere le industrie. Che pasticcio!

ECONOMIA BORGHESE. — Non vi accorgete che tutto questo sistema scricchiola? Una vecchia logica radicata più di cent'anni fa in determinate convinzioni è arrivata proprio adesso alle sue più ultime conseguenze. Il ragionamento borghese capitalistico inoltrandosi e snodandosi a traverso le esperienze d'un secolo e di venti popoli è pervenuto al suo parossismo. Più una logica è serrata e più è pericolosa alla salute mentale di chi la esercita. Iddio ha dato all'uomo la ragione apposta per punirlo d'averla desiderata disprezzando le delizie dell'Eden, dove logica non era, ma pura fantasia di istinti.

ADAMO. — L'uomo che a sentire parlare delle sanzioni si torce dal ridere. Ma Eva non saprebbe fare a meno della sua foglia. Colpa sua, naturalmente. Colpa della sua colpa. Ma oramai è fatta e le nostre signore vogliono ben vestire. È forse nella primordiale necessità di questa foglia il segreto di tutte le altre necessità che l'uomo si è creato. Infatti, a pensarci bene, se l'uomo non ci tenesse a piacere alla donna, non si laverebbe nemmeno la faccia e dunque non avrebbe bisogno di sapone. No. L'igiene non c'entra. In ogni modo è una scoperta successiva e alquanto discutibile. Prima dell'igiene era la vanità fenomeno squisitamente sessuale. Ora bisogna che tutte le Eve dei nostri giorni facciano la cortesia di riparare, per quello che possono, a questo enorme disastro che esse hanno creato, mettendosi in prima linea nell'esercito combattente antisanzionista. Il motto di guerra deve essere questo: «O consumare quello che si fa in Italia o non consumare niente». Pensino le Eve dei nostri giorni che in Italia c'è tutto ciò che può essere strettamente necessario alla loro vita e alla loro tranquillità. Dal profumo di gelsomino siciliano, alla seta del settentrione, al thè coloniale italiano, alla nostra moda. Quanto ai giovanotti, ecco un articolo nel quale, per la verità, ci eravamo sanzionati da molto tempo.

PASTO. — Operazione che un italiano può fare anche soltanto una volta al giorno senza rimetterci nulla. Un grande medico della gloriosa scuola bolognese, diceva che l'uomo che mangia poco, mangia il triplo di quanto dovrebbe per la sua salute.

Se le sanzioni fossero applicate in modo tragico — pur troppo sarà difficile — l'Europa otterrebbe questo risultato che gli italiani vivrebbero di più. La media arriverebbe agli ottantacinque anni. I casi di centenari diverrebbero frequentissimi. La cosa deve fare piacere a tutti e segnatamente a coloro che per essere arrivati alla maturità della vita incominciano a contare con mal celato sgomento gli anni probabili che ancora restano alla loro esistenza. Questi, con le sanzioni, ritornerebbero automaticamente indietro nel tempo e potrebbero sperare di vedere quel che accadrà fra venticinque anni, trent'anni.

FUTURO. — Parola scintillante per certi popoli; oscura e minacciosa per altri. Dipende dalla capacità di sperare. Chi ha molto spera poco. Le speranze in ogni modo nascono dalla intima energia dell'organismo sano che le trasforma in sicurezza e baldanza. Non sono soggette a sanzione.

GHERARDO GHERARDI

(*Disegni di Tabet*)

LA SPARTIZIONE DELL'ASIA

RUSSI, INGLESI E GIAPPONESI NELL'ESTREMO ORIENTE



La storia della umanità presenta degli strani flussi e riflussi nella potenza e nella dipendenza dei popoli e dei continenti, nei loro corsi e ricorsi come G. B. Vico ne definiva le vicende risorgenti. Per secoli e secoli l'Asia è stata il continente delle maggiori vicende storiche, delle più grandi invasioni, delle più grandi conquiste, delle emigrazioni irresistibili di uomini e di idee, la terra dei profeti, la culla delle religioni e delle spiritualità. Poi è sembrata eclissarsi, come un astro spento, ascosa dietro il velario dei millenni immobili, appartata dal resto del mondo.

Da cinquecento anni gli uomini si disputano in Europa i metri quadrati di territorio. Un secolo fa si sono disputati le terre delle Americhe e nel secolo attuale si ripartirono quasi tutta l'Africa. Ora è venuto il turno dell'Asia. Questa spartizione gigantesca di territori e d'interessi che ha avuto qualche episodio più evidente nella guerra russo-giapponese del 1904-1905 e nella recente occupazione giapponese della Manciuria, si opera, tuttavia, in sordina e quasi nascostamente dal rimanente dell'umanità, forse perché il bottino da ripartire è ancora pingue per tutti e la reciproca convenienza consiglia, per ora, agli interessati la complicità del silenzio. Tuttavia il centro dinamico degli interessi mondiali tende sempre più a gravitare sull'Estremo Oriente e i fatti della politica mondiale sono spesso in funzione di questo terzo non nominato: l'Asia.

L'Asia è un serbatoio di forze nazionali sconosciute ed è un serbatoio di forze spirituali ancora più ignote contro le quali le forze del materialismo egoistico che ne guida la conquista potranno prevalere forse soltanto transitoriamente. Non è detto che nel futuro l'Asia non ridiventi un centro di espansione verso occidente, come vuole spesso la mano misteriosa che fa oscillare il pendolo gigantesco del destino.





Un lungo convoglio della Transiberiana si snoda nell'immensa pianura bianca. - Qui sopra: *Carta che segna il percorso delle linee ferroviarie della Manciuria. Vladivostok capolinea della ferrovia transiberiana.* - In alto: *Una carovana di cammelli che reca merci russe da Kaschgar ad Osch.* - Qui sotto: *Officine meccaniche di Kuschwinsk.*

Quattro Potenze sono, attualmente, più direttamente interessate al dominio politico e commerciale del continente asiatico ed al dominio marittimo del Pacifico: il Giappone, la Russia, l'Impero britannico e gli Stati Uniti. Per quanto immensi siano i beni acquisiti e immense siano le disponibilità da acquistare, territoriali o di sfruttamento, tuttavia esistono già, e si delineano ogni giorno più nettamente, dei punti di convergenza ove tendono a intersecarsi le forze di espansione. Sono i punti di accensione dei futuri conflitti fra i grandi pacifisti che si armano fino ai denti, in terra e in mare, per la spartizione dell'Asia e del Pacifico.

La vastità degli spazi di terra e di mare sui quali si svolgono le questioni dell'Asia e del Pacifico ha costituito una certa remora all'immediatezza del conflitto, per la necessità di organizzare le proprie azioni, esigenza che può rappresentare uno sforzo di anni ed un impegno di disponibilità finanziarie corrispondenti.

In un grandioso quadro di continenti e di oceani, la volontà degli uomini pigmei, tesa alla conquista, sta compiendo un lavoro da giganti per preparare ed agguerrire le forze sociali, politiche e militari che dovranno assicurare ai vincitori i più vasti imperi che siano mai esistiti o che determineranno il crollo e la fine della potenza degli imperi vinti.

La spartizione territoriale dell'Asia interessa più direttamente tre Stati: il Giappone, la Russia e l'Impero britannico. Gli interessi Nord-americani nell'Asia continentale pur essendo di carattere unicamente economico, sono collegati alle questioni di predominio politico, poiché i predomini inglese, giapponese e russo, quando si insediano





I soldati dell'Esercito rosso dell'Usbekistan aiutano i contadini nei lavori del raccolto del cotone. Cordialità dell'incontro fra gli uni e gli altri nella piantagione: un soldato e un contadino armati di zappa suggellano con una stretta di mano la collaborazione. La nuova società ha prodotto una nuova psicologia.

eliminano la concorrenza straniera e stabiliscono una economia a carattere di monopolio.

LA RUSSIA SUL CONTINENTE ASIATICO.

La situazione politica della Russia in Asia, le sue tendenze e i suoi sviluppi sono connessi e dipendenti dalla attuazione, in corso, del vasto piano di riorganizzazione interna, industriale, economica e militare intrapresa da quello Stato in Europa ed in Asia.

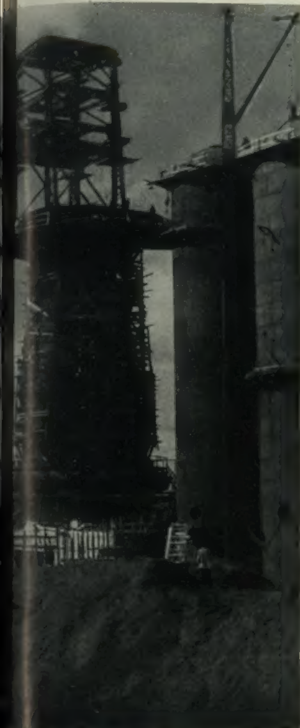
La storia delle sconfitte russe, politiche e militari in Estremo Oriente, nel 1904 ed in Europa nel 1914-1917, è storia di sconfitte logistiche, sconfitte che furono il risultato inevitabile di una mancanza di organizzazione. Questa fu ingiustamente ritenuta come congenita al temperamento russo, ma dipendeva invece da circostanze insieme storiche e sociali, transitorie e rimediabili. Immenso serbatoio di uomini e di valorosi combattenti, immenso deposito naturale di materie prime, di prodotti del suolo, di carburanti e di forze idrauliche, la Russia è stata sempre battuta perché mancante di industrie proprie e deficiente di mezzi di trasporto in misura corrispondente alle distanze e alle masse da rifornire e da muovere. La Russia, in conseguenza di questa paralisi cronica dei trasporti e di questa limitazione debilitante nei rifornimenti, ha condotto delle guerre a caratteristiche coloniali, anche quando esse si sono svolte alle proprie frontiere e nel suo stesso territorio. La Russia è stata in passato, dal punto di vista operativo, un colosso senza nervi e senza tendini e quindi senza vigore, un gran veicolo con un debole motore. La vittoria sul campo di battaglia, e con essa il raggiungimento degli scopi politici, non è possibile senza il possesso di basi industrialmente attrezzate e potenziate dal tecnicismo moderno, proporzionate e corrispondenti all'entità dello sforzo da compiere. Ad attuare questa organizzazione ed a smentire la leggenda delle incapacità di previsione e di produzione decretata ai Russi, si è rivolto lo sforzo dello stato sovietico dopo avere distrutto ogni resistenza attiva o passiva dell'antica compagine interna alla quale ha sostituito non soltanto una società nuova, ma specialmente una psicologia nuova, che a parte ogni definizione ufficiale o retorica ed ogni etichetta iniziale ideologica, potrebbe dirsi a tipo nettamente *militare-industriale* e quindi essenzialmente adatta al raggiungimento di scopi nazionalistici ed espansionistici. Quegli scopi possono definirsi brevemente: il potenziamento produttivo degli enormi possessi asiatici che già comprendono la metà nord di quel continente e il loro potenziamento militare e politico per l'espansione nella metà sud dell'Asia. L'antico detto «grattate il russo troverete il cosacco» potrebbe tradursi: «grattate il bolscevico troverete il nazionalista».



Il potenziamento produttivo dei possessi asiatici da parte della Russia. - In alto: Le imponenti costruzioni attorno ai pozzi di petrolio nella regione di Komsomolsk nell'Estremo Oriente sovietico. - Sotto, a sinistra: Cave di ferro magnetico negli Urali. Ferve il lavoro dov'erano immense squallide lande quasi interamente coperte di neve.









A Taschkent, nell'Usbekistan, la raccolta del cotone occupa un gran numero di contadini. Eccone un folto gruppo, coi loro vestiti e i copricapi caratteristici, accoccolati per la cernita presso le piante che spuntano dal terreno pietroso. Il cotone raccolto viene attentamente selezionato e poi introdotto in piccoli sacchi.

L'attività sovietica, con una energia ed una continuità di azione alle quali è giusto rendere omaggio, sta trasformando alcune regioni dell'Asia in vasti e operosi cantieri situati a portata delle frontiere da difendere e di quelle da cui potrebbe essere iniziata la marcia in avanti. Alcune di queste regioni dopo essere rimaste fino a pochi anni fa dei deserti spopolati e avere presentate le caratteristiche di un regresso civile millenario, si avviano ora a gareggiare per l'attrezzamento industriale, agricolo ed idraulico, con molte delle regioni più produttrici dell'Europa occidentale.

Se pure tutti i programmi sovietici industriali ed economici numerati ad anni non sempre potranno attuarsi nel termine previsto, per cause di rallentamento emergenti essenzialmente dalla stessa vastità dei progetti, tuttavia si deve riconoscere che l'organizzazione russa industriale, economica e dei trasporti, e quindi politico-militare, si sviluppa in tutta la striscia mediana asiatica, da Vladivostok al Mar Caspio e che quella organizzazione rappresenta uno degli sforzi più giganteschi che abbia mai compiuto l'umanità.

Le tendenze politico-militari della Russia in Asia in rapporto alla situazione geografica potrebbero, per facilità di esposizione e d'esame, così ripartirsi nelle linee generali:

1. - Zona di contatto coi limiti nord dell'occupazione territoriale giapponese (e più propriamente confinante con lo stato del Manciu-Kuò);

2. - Zona di contatto con la Cina (Mongolia esterna e Turchestan cinese);

3. - Zone di contatto con l'Afganistan e con la Persia.

PRIMA ZONA DI CONTATTO COI LIMITI NORD DELLA OCCUPAZIONE TERRITORIALE GIAPPONESE.

La Russia, superata la debolezza interna causata dalla crisi rivoluzionaria, rioccupò i suoi domini in Estremo Oriente battendo le truppe bianche reazionarie e quelle cinesi, e riacquistando il possesso di Vladivostok occupato dai Giapponesi. Ricuperò pure dai Giapponesi il suo possesso della metà migliore dell'isola di Sakhalin, quella produttrice di petrolio.

Una delle prime cure del governo sovietico fu quella di riorganizzare militarmente Vladivostok capolinea della ferrovia transiberiana e principale porto di guerra russo sul Pacifico. Le fortificazioni vennero completamente rinnovate e ricostruite in altra sede sulla penisoletta di Russki.

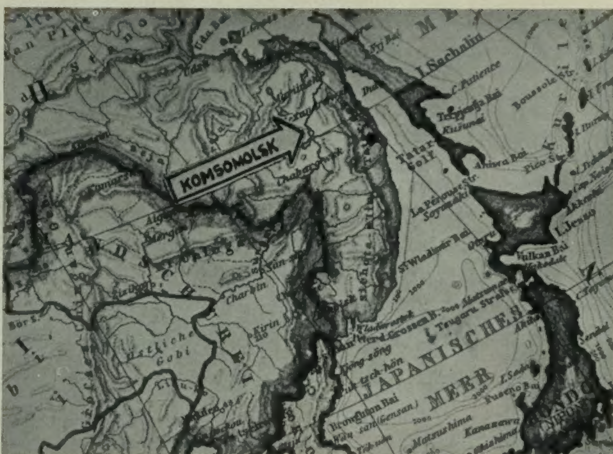
Ebbero luogo lunghe trattative, spesso assai acri, tra il Giappone e la Russia, per il possesso della ferrovia da Cita a Vladivostok che l'occupazione dei Giapponesi in Manciuria dava praticamente loro in mano malgrado i

I caratteristici « Circoli degli amici della musica ». - Qui sotto, al centro: *Gruppi musicali nell'esercito rosso dell'Usbekistan, ai quali partecipano anche le mogli dei soldati.* - A destra: *Aspetti dell'industria pesante: montaggi di cupole di rame in vastissimi cantieri. I cantieri russi sono a portata delle frontiere da difendere o da varcare.*





diritti di proprietà russi divenuti puramente nominali. Quel tronco ferroviario venne dai Russi venduto al Giappone. Il collegamento ferroviario di Vladivostok con la transiberiana si svolge parallelamente al confine tra il territorio russo e lo stato del Manciu-Kuò, lungo l'Ussuri e l'Amur e quindi compie un lungo giro vizioso percorrendo i due lati di un triangolo di cui i Giapponesi occupano il terzo lato. In conseguenza di questa situazione di Vladivostok, resa ancora meno sicura dalla continua avanzata della rete ferroviaria giapponese verso nord in direzione dell'Amur, la Russia ha dato sviluppo industriale e incremento demografico a Kabarovsk città a nord di Vladivostok ed ha iniziata la costruzione di una nuova linea ferroviaria che da Irkutsk, passando a nord del lago Baikal, dovrà raggiungere la nuova località di Komsomolsk che dovrà a sua volta essere collegata con un altro tronco ferroviario a Kabarovsk e col porto di Nicolaievsk. L'insieme di queste costruzioni ferroviarie supererà uno sviluppo di 9000 Km.



Questa cifra è un indice eloquente degli intenti russi nella loro politica ferroviaria-militare nell'estremo settore dell'Estremo Oriente. Un'altra caratteristica dell'attività politico-militare industriale russa, verificantesi in questo settore d'oriente, come negli altri settori europei ed asiatici, è lo sforzo per rendere ogni settore autonomo nei rifornimenti, poiché, autonomia di rifornimenti è sinonimo di rapidità e di potenza. Questo programma è stato facilitato dalla presenza dei minerali di ferro e di carbone in ogni settore, dalla feracità del suolo, dall'abbondanza inesauribile del legname e dalle illimitate risorse idriche. Sono stati perciò organizzati impianti siderurgici su vasta scala per la costruzione del materiale bellico ferroviario (corazze, carri armati, proiettili). È stato dato impulso all'estrazione del carbone ed alla derivazione dei prodotti del carbone e del petrolio. Non pare lontano il giorno in cui gli esplosivi saranno fabbricati sul posto e la produzione agricola locale potrà fornire i cereali agli eserciti operanti sulla frontiera della Manciuria. È evidente che lo sviluppo dell'industria siderurgica si ripercuoterà con progressione geometrica sulla attuazione della politica ferroviaria e che lo sviluppo della base economico-industriale si rifletterà parimente sull'aumento della potenza militare. Considerando però il settore russo di Estremo Oriente in relazione agli altri settori, si potrebbe dedurne che quel settore ha per ora carattere difensivo e controffensivo. L'organizzazione russa del settore di Estremo Oriente mirerebbe, essenzialmente, a coprire i suoi possessi terrestri da un attacco giapponese e specialmente a mantenere le sue basi marittime e i suoi porti sul Pacifico. E ciò oltre che per considerazioni di politica generale, connessa quindi a quella delle frontiere europee, anche in previsione del giorno in cui la Russia avesse ricostruita una flotta o per il caso che dovesse offrire ad un alleato marittimo l'appoggio di quelle basi navali. Si può affermare, concludendo, che la Siberia orientale, altra volta sinonimo di luogo di deportazione e di nomadismo desertico, è ora divenuta una zona di fervida attività industriale ove la macchina regna sovrana.

SECONDA ZONA DI CONTATTO CON LA CINA.

Mentre l'espansione giapponese in Cina, nella sua fase attuale sebbene corroborata dalla costituzione di stati a carattere nazionale indipendente, come il Manciu-Kuò, è tuttavia del tipo di occupazione militare e di conquista, l'espansione russa opera invece, silenziosamente, ma non meno fattivamente per infiltrazione e col mezzo della propaganda. L'espansione russa tende a preparare il terreno per aprirsi una via verso i mari caldi attraverso la Mongolia esterna e la Cina. (Schizzo n. 2). La caratteristica secolare russa di calare verso i mari liberi dai ghiacci e liberi dagli stretti si disegna anche qui in proporzioni grandiose. Quella tendenza accenna ad incastrarsi tra la direttrice di avanzata giapponese dalla Manciuria verso sud e la infiltrazione verso nord degli Inglesi dal Tibet. L'avanzata russa tende quindi a tagliare la strada ai due imperialismi nipponico e britannico incuneandosi fra di loro. Nel 1921 la Mongolia esterna, sede del Budda vivente di Urga, era ancora indipendente e momentaneamente fu occupata da forze antibolsceviche distrutte in quell'anno dalle truppe sovietiche. Di fronte all'impotenza della Cina, la Mongolia esterna, senza essere riunita alla Russia, è stata costituita in repubblica indipendente, con organizzazione sociale e politica a tipo sovietico. La Mongolia esterna è nominalmente uno stato sovrano, unito da vincoli «fraterni» alla Russia sovietica alla quale è legata anche da vincoli economici poiché il commercio della Mongolia esterna fa unicamente capo alla Siberia ed è continuamente in aumento. La propaganda russa attraverso la Mongolia bolscevizzata ha diffuso le sue teorie nel cuore stesso della Cina preparando il terreno per l'avanzata verso il mare che, se non potesse essere tradotta in una vera occupazione, potrebbe effettuarsi, in principio con una catena di repubbliche comuniste confederate.

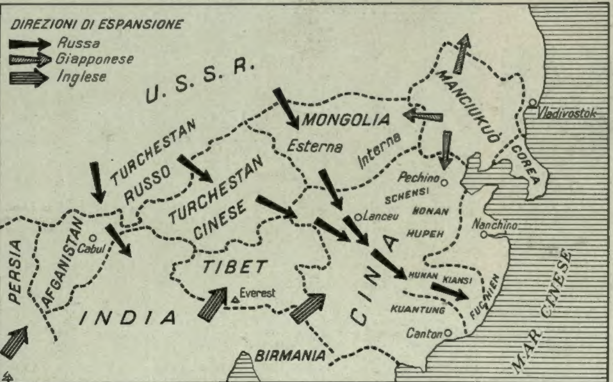
La direzione di massima dell'avanzata dell'idea rossa e russa dalla Mongolia esterna verso il mare è quella di Lanceu.

Le provincie cinesi ove la propaganda comunista, in taluni momenti della caotica politica interna cinese, sembra avere maggiormente attecchito sono il Kiangsi, l'Hunan, l'Hupeh ed il Shensi, quest'ultima ricchissima di carbon fossile. Un'intensa azione di propaganda russa viene esercitata nel Kuantung e nel Fukien costituendo una specie di assedio attorno al territorio del governo di Nanchino, l'ultima zona effettivamente indipendente della Cina. Alla propaganda russa si oppongono, oltre che la xenofobia cinese, l'azione degli altri imperialismi e degli interessi delle potenze che si contendono e si dividono la Cina mentre giurano di rispettarne l'integrità. La contesa per la spartizione si appalesa, spesso, sotto la specie delle lotte dei generali cinesi assoldati da uno o dall'altro degli stati pacifisti interessati, generali che combattono talvolta per conto proprio, però col sistema immutabile di lavorare sulla pelle delle popolazioni. Sorvoliamo sulle gesta di quei generali che, coi loro nomi costituiti da monosillabi risuonanti concorrono a quell'immensa partita di pesca nel torbido che è la spartizione in corso della Cina.

A contatto della Mongolia esterna, che sembra oramai assicurata all'Unione Sovietica, si stende il Turchestan cinese (o Sikiang) nominalmente appartenente alla Cina, ma ove si contendono il predominio Inglesi e Russi. Sembra che quest'ultimi attualmente prevalgano e siano destinati a prevalere in avvenire anche perché il Turchestan cinese dipende per le comunicazioni e per l'economia dall'Asia russa. La grande arteria ferroviaria sovietica, il Turk-Sib, costeggia le frontiere della Mongolia esterna e del Turchestan cinese e le popolazioni di questo sono affini per razza a quelle del Turchestan russo (denominato Asia centrale sovietica).

S. VISCONTI PRASCA

(Continua)



Carta che segna le tendenze espansionistiche in Asia della Russia, del Giappone e dell'Inghilterra. - In alto: Carta del circondario dell'Amur che mostra il luogo dove nel 1932 è stata costruita la nuova città di Komsomolsk in una regione selvaggia. Oggi la città è un centro industriale di notevole importanza e conta 25.000 abitanti.

L'ODORE DEL FIENO

Novella di ARNALDO FRATEILI

Al segnale della libera uscita la camerata si vuotò, si fece silenziosa respirò in pace dai finestroni spalancati l'aria torrida del pomeriggio di luglio. C'erano rimasti il caporale Carnera, che finiva di rimirarsi in un pezzetto di specchio la divisa nuova di soldato coloniale, e Antonio che continueva a star seduto sulla branda, fissando gli scarponi nuovi di magazzino, troppo belli per i suoi piedi di montanaro. Non aveva alcuna voglia di alzarsi. Pensava che, uscito il caporale, si sarebbe disteso sulla branda tutto lungo, come si sdraiava sull'erba dell'Alpe, quando aveva finito di falciarla, con la soddisfazione d'un animale

— Andiamo — disse il caporale.

Antonio fece segno di no con la testa.

— Perché non vuoi venire?

Difficile dire il perché. Nella testa d'Antonio i pensieri facevano sempre molta confusione e, se uno gli pareva chiaro, non trovava mai le parole per manifestarlo agli altri. Non voleva uscire perché in quella grande città ci si trovava male, aveva paura delle automobili che gli correvano addosso, le strade lisce e piane lo stancavano, era scontento, si sentiva a disagio; in caserma invece era bello, quando non c'era nessuno. Non scontento d'essere stato richiamato per andare in Africa. Anzi era partito dal suo paese — quattro malghe e una chiesetta su un pianoro erboso — con dentro un entusiasmo chiuso, senza gesti, che aveva sfogato subito lì, scrivendo con l'inchiostro «Morte al Negus!» in stampatello, tutt'intorno al suo casco coloniale. Era scontento di quella sosta nella città rumorosa, piena di pericoli d'ogni genere (da due settimane che si parte e non si parte), nella città dove tutto gli pareva diverso, estraneo, ostile. Ostile, ecco: da non fidarsene.

— Vieni! — comandò il caporale, tirandolo su dalla branda, di peso, come un sacco. — Ho l'appuntamento con la mia ragazza. Ma porta con sé anche un'altra donna di servizio, che è delle tue parti.

Antonio, già trascinato verso la porta, resistette.

— Fai il casto Giuseppe? — disse il caporale, schernendolo con un sorriso fatuo. — Bisogna approfittare finché siamo qui. Laggiù non ne vedremo più per un pezzo di donne con la pelle bianca.

La pelle bianca! Sulla porta della caserma Antonio s'era ricordato di com'era bianca la pelle di Fernanda, la stiratrice che gli aveva fatto girare la testa quattro anni fa, quando per la prima volta era venuto in una città per il servizio militare. Lei lo aspettava sull'uscita nei pomeriggi della domenica, ed egli tra i visi di tante altre ragazze riconosceva subito quello di Fernanda, bianco di cipria con le labbra troppo rosse. La sera che quelle labbra lo baciarono tornò in caserma con la loro impronta su una guancia, e un compagno gli disse: «Te la fai con le signore!» Ma in città tutte le donne si tingono, e sono tutte false, avide, traditrici, pericolose — pensò Antonio, mentre seguiva il compagno per un gran viale pieno di polvere.

Fernanda aveva un visetto da monachella, sempre con gli occhi bassi che guardavano di sotto in su, e le lagrime pronte e la voce dolce quando gli chiedeva i denari per prepararsi il corredo o per darli alla madre malata. Poi seppe che faceva l'amore con altri due giovanotti, e che i denari li passava all'amico del cuore, un operaio disoccupato. Quella volta Antonio le trovò le parole della sua indignazione, e nel dirle gli scoppiava il cuore. Ma il visetto di Fernanda rimase impenetrabile come se non si dicesse a lei. Poi alzò le spalle, e lo piantò così istupidito dalla rabbia e dal dolore che non riusciva più a trovare la strada della caserma. Risentì quel dolore; ma più che dolore era un'avversione per le labbra troppo rosse, per le sopracciglia rasate, per i capelli tagliati sul collo delle donne che gli passavano accanto. In città le donne sono tutte eguali, non c'è da fidarsi, non ci sarebbe cascato più, neppure per un giorno.

— Ti presento il mio amico Antonio Tomei. La mia fidanzata. La signorina... Come si chiama?

Il caporale faceva le presentazioni. Antonio si scosse da quel ricordare amaro, intimidito di trovarsi davanti a due ragazze sconosciute, che li attendevano sulla porta d'un cinematografo popolare. Una era alta, formosa, portava un cappellino calato sugli occhi, e vestiva con un'eleganza ordinaria. Aveva subito afferrato un braccio del caporale, e s'era cacciata con lui nella folla che faceva ressa per prendere i biglietti alla cassa. L'altra, invece, era piccola, acerba, riservata. Aveva un corpicino sodo, stretto in un vestito di panno scuro che la modellava come una statuetta di legno. Anche la sua testa, che teneva alta con un fare scontroso, pareva di bambola di legno. Aveva i capelli neri, lisci, tirati sulla fronte e sulle tempie e raccolti in due trecce dure girate intorno al capo; le labbra e i pomelli delle guance d'un rosso acceso, come se fossero stati dipinti con la vernice; gli occhi, bruni e lucidi, lampeggiavano d'una fierezza ostile. Rimasti soli uno di fronte all'altra, aprì sul viso d'Antonio uno sguardo diritto, come se dicesse: «Con me non c'è niente da fare». Disse invece, con voce breve:

— Mi chiamo Maria. Volevo prendere da me il biglietto, ma il fidanzato della mia amica..

Sospinti dalla folla, seguirono il caporale e la sua fidanzata dentro una sala bassa, soffocante, tutta vocio e battimani d'attesa impaziente, già così piena che furono arrestati quasi sull'ingresso e dovettero restare in piedi.



—

Nel buio la folla venne aumentando, li premette alle spalle, li schiacciò contro le ginocchia della gente che stava a sedere. Antonio cercò di resistere alla pressione, e sudava come se fosse stato dentro una stufa. Non voleva pesare col suo grosso corpo su quella cosina che gli stava davanti, di cui abbassando gli occhi dallo schermo intravedeva nell'ombra il cercine delle trecce nere. Quella testina gli mandava nel naso un odore caldo, forte, un po' animale. Egli era costretto ad allungare il collo per vedere il film, e provava una grande stanchezza nelle reni. S'accorse d'essersi appoggiato alla ragazza solo quando si sentì respingere da un gomito puntato contro il suo stomaco, e vide la testa di lei volgersi con uno scatto per lanciargli uno sguardo pieno di sdegno.

— Scusi — mormorò impacciato, stupito della propria gentilezza.

— Andiamocene — replicò lei. — Qui dentro si soffoca. Io non ne posso più.

— Ma se il caporale dopo ci cerca... — osservò Antonio, girando gli occhi sulla confusa massa di volti umani, che gli facevano una parete viva tutt'intorno.

— Chissà dove si sono ficcati. Quelli sono due che gli piace di fare l'amore al cinematografo.

E la ragazza s'avviò senz'altro verso l'uscita, facendosi largo tra la gente a spintoni e a gomitate.

—

Sulla porta del cinematografo si fermarono in silenzio, senza guardarsi, come due che non si conoscessero e non sapessero dove andare. Era ancora giorno pieno. Nel cielo, scaldato e polveroso, dilagava un sole già basso ma sempre rovente tra veli di vapori stracciati da un vento di cui giù non giungeva neppure un alito. Davanti a loro, sul marciapiede stretto, scorreva lentamente un fiume di gente sudata, da cui si lasciarono trascinare, uno a fianco all'altra. Sboccarono in una piazza vasta, e si fermarono di nuovo come intimiditi da quello slargo improvviso. In fondo il cielo era chiuso dai pini e dai lecci della Villa Comunale.

Antonio pensò che lì, non più portati dalla gente, bisognava decidere se congedarsi o chiedere alla ragazza il permesso di farle compagnia. Ma era una cosa difficile trovare le parole. Per prendere tempo, azzardò una domanda a voce bassa

— Anche lei è del Cadore?

Maria lo guardò, come sorpresa di trovarsi accanto quel soldatone dinoccolato, che si curvava per parlarle. Disse seccamente:

— No, io sono delle parti di Asiago.

E con passo risoluto s'accinse a traversare il piazzale. Ma fu lei che a un certo punto, mentre Antonio le camminava davanti senza badare a una fila



d'automobili che sopraggiungevano di corsa per imboccare i cancelli della Villa, lo tirò indietro per una manica della giubba, rimproverandolo:

— Qui non è come al paese, bisogna fare attenzione. Io ci sono abituata, sto a servizio da più di un anno.

E continuò a tenerlo per la manica finché non furonò dentro la Villa, in salvo. A quel contatto Antonio aveva provato una dolcezza inspiegabile, il senso di non essere più solo nella città nemica: forse l'attrazione verso la donna (una donna quella cosina di legno?) come la sentiva nell'aria, e dall'aria nel sangue, quando s'andava sull'Alpe con le ragazze dei paesi vicini, a tagliare il fieno al principio dell'estate.

— Anche tu lavoravi in campagna? — domandò Antonio mentre percorrevano un viale cupo della Villa, tutto movimento di passeggiata domenicale, con le automobili che passavano frusciando e la ghiaia che scricchiolava sotto le scarpe chiodate. La cosetta gli lanciò di traverso un altro sguardo dei suoi occhi fieri, rispondendo a quel «tu» col suo silenzio: «Che son queste confidenze?». Ma quando il viale si aprì su un gran prato quasi deserto, in mezzo a cui un platano gigantesco faceva cadere foglie ingiallite dall'arsura e due giardinieri tagliavano l'erba con le falci — un gesto riconosciuto, che essi si fermarono un momento a guardare con soddisfazione — la ragazza disse lentamente:

— Anch'io tagliavo il fieno. Ma non mi piaceva, mi pareva troppa fatica. Oggi però penso che è peggio sciacquare i piatti.

S'erano inoltrati nel prato dove le falci avevano abbandonato qua e là mucchi d'erba, soffice e già appassita, tra gli steli di quella tagliata che scopriva la terra secca. Antonio s'arrestò soprapensiero, si lasciò andare a sedere su un mucchio, poi si distese poggiando la testa sul casco, beato. Anche Maria s'era seduta in terra, accanto a lui. Antonio la guardò lungamente, piegando la testa da un lato. Risentiva l'attrazione fiduciosa per la donna che si può baciare senza pericolo, rovesciandola sull'erba, e essere felici senza pensare a nient'altro. Ma non riusciva a immaginare Maria contadina. Lei tagliava il fieno, con quelle vesti strette, con quelle labbra e quelle guance rosse, con quel viso accomodato? Era ormai anche lei una ragazza di città smaliziata, falsa, traditora, come le altre. Faceva apposta la ritegnosa, per attirarlo.

Però continuava a guardarla di traverso con gli occhi socchiusi, a fissare quelle labbra rosse, piene di succo, che gli facevano gola come ciliege mature. Forse erano pallide, ma ci aveva dato il rossetto per incantare gli uomini. Gli venne un'idea matta, azzardata con una vespa simile, ma non le seppe resistere. Si tirò su lentamente come se si fosse indolito, s'asciugò il sudore col fazzoletto, lo sventolò un momento nell'aria, poi all'improvviso lo passò sulla bocca di Maria e guardò se le labbra vi avevano lasciato il segno. Nulla. La ragazza scattò, si difese troppo tardi con la mano. Gli dette uno spintone alla spalla, e gridò adesso tutta rossa nel viso:

— Sfacciato!

— Credevo che ti tingessi — mormorò lui — ma mi sbagliavo. Invece Fernanda... che schifo!

Maria ebbe un moto di curiosità femminile:

— Chi è Fernanda? — chiese guardandolo fisso.

— Era una... — cominciò Antonio, ma tacque a tempo. Gli era venuta sulle labbra una parola volgare.

Rimasero seduti accanto, nemici, senza guardarsi. Il tempo passava. Il sole arrossò la cima del platano, si ritirò, cadde dietro i lecci che facevano corona al prato. Ora irraggiava strisce d'un azzurro pallido nel cielo dove la polvere della caligine era venuta scomparendo, e scopriva una voragine d'aria profonda, pura, trasparente come un cristallo. Un vento fresco cominciò ad agitare le foglie del platano. Dall'erba tagliata si levò un profumo acuto, inebriante, come dai prati dell'Alpe al cader del giorno.

— Facevi l'amore sull'Alpe? — domandò improvvisamente Antonio, col sorriso malizioso che aveva per le donne di lassù, che lo capivano a volo

— Ero troppo bambina — rispose Maria, quasi umile.

Antonio vide che aveva appoggiato una mano sull'erba; ci accostò piano piano la sua, e gliela prese. La mano di Maria, piccola e morbida, si agitò un poco in quella grossa e dura di lui, come se volesse liberarsi. Ma era solo per starci meglio, per adattarcisi come un passerotto nel suo nido. Si guardarono e si sorrisero.

ARNALDO FRATEILI



(Disegni di Enzo Frateili)

SETTIMANA ILLUSTRATA



I Principi di Piemonte alle cerimonie celebrative della Regina Maria Cristina. - Sotto: L'inaugurazione dell'Anno Accademico a Milano





Il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino eroico combattente della Guerra di Libia e nella Grande Guerra difensore del Grappa, già Governatore di Fiume, Senatore del Regno, Collare dell'Annunziata, nato a Montemagno (Alessandria) il 24 gennaio 1864, morto a Torino il 21 novembre 1935-XIV



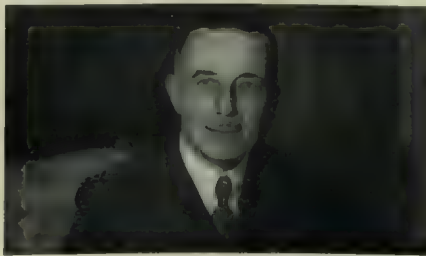
Il comm. Di Lauro, console italiano a Gondar (a sinistra). - Sotto: S. E. Ricci ha inaugurato a Torino la Casa dei Marinaretti, sul Po







Il recente cambio della guardia alla Podesteria di Milano ed alla Presidenza della Provincia. Ecco qui sotto una fotografia del gr. uff. Guido Pesenti nuovo Podestà di Milano. - Qui sopra: Il nuovo Podestà ha fatto come primo atto di omaggio ai Caduti fascisti nella Cripta in loro onore alla Casa del Fascio di Milano. - A sinistra: Il gr. uff. Franco Marinotti, uno dei vice-podestà. - A destra: Il gr. uff. ing. Mario Belloni presidente dell'Unione Agricoltori che è stato nominato nuovo Preside della Provincia



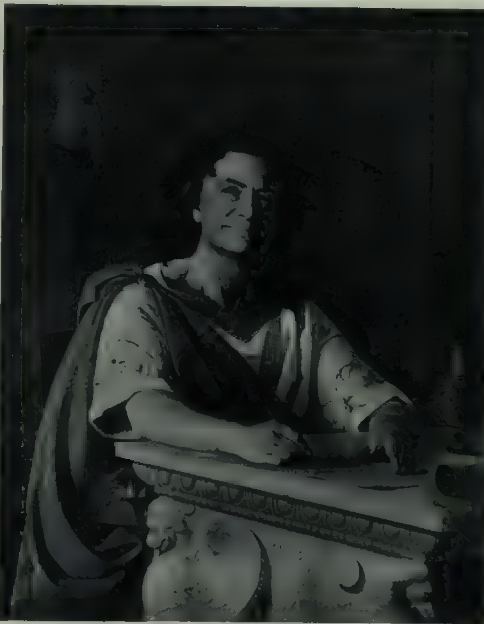


DOVE L'AUFIDO CANTA

DOPO DUEMILA ANNI NELLA TERRA SOLARE DI ORAZIO

Questa terra va goduta intera con le sue vigne e i suoi vulcani, le sue rose e i suoi terremoti: bisogna far credito al suo dialetto e alla sua sconcertante mitologia, alla solennità dei matrimoni e delle sepolture. Dalle argille della costa ai calcari degli altipiani fino alla pietra viva delle rupi e dei valichi è un progressivo rassettarsi del suolo ad accogliere in trono la superbia di questi cieli duri e senza misericordia. La rondine, l'allodola, il falco, non escono fuori dal loro dominio, dalla creta o dal sasso. Gli uccelli riescono ancora a tenersi liberi da quella gelosa tirannia domestica a cui l'uomo ha assoggettato la donna e gli animali. Dove non arriva la frusta, arriva l'occhio col suo carico di doni e di grazia.

Popolose albe dei paesi del Sud! Il giorno si apre con fracasso tra le grida dei bambini lattanti e le ciarle delle donne che dicono dal letto le ultime dolci ingiurie ai mariti forti e distratti. Allora l'acqua viene attinta dalle cisterne e cominciano presto, a mani lavate, le fragorose libagioni del mattino: si mangia in faccia al sole che è appena alto quanto un cavallo sulla pianura. Gli uomini si avviano alle terre con una verga agile nella mano, le donne rientrano in casa per attendere alle cure dei parti. I fanciulli sono lasciati per terra nei vichi umidi d'ombra, i più piccoli, messi a giocare nelle ceste sono meno esigenti degli angeli. Di mattina non accade mai nulla e i bambini, quando muoiono, passano per le strade e nessuno se ne accorge. Neppure le donne si affacciano alle porte. Il fabbro continua a battere il ferro rosso, la pasta bianca dello stagno viene stesa nei recipienti di rame e una mano tiepida di calce è passata sui muri. L'imbianchino col suo camice chiaro è il solo personaggio che non stonerebbe al seguito di questo

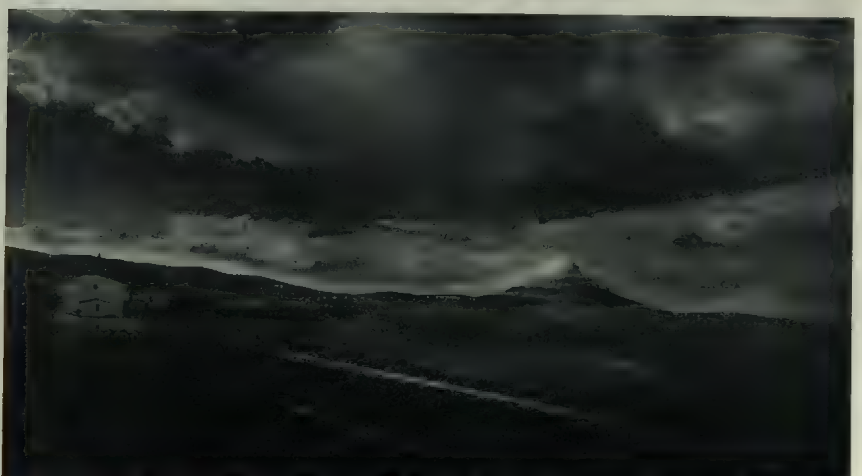


L'Orazio immaginato da Di Chirico, che è nella Pinacoteca comunale di Venosa. - Sotto Terra di vigne e di vulcani. Come si vede Venosa dalla chiesa della Trinità sul tempio di Imene In fondo, il Vulture. Venosa ha celebrato Orazio con una festa prosperosa e felice

morticino che i compagni di giuoco portano per la strada scalzi. I loro vestiti sono laceri e fioriti: con quei colori riescono appena a eccitare la furia dei pavoni.

C'è un'ora in cui le donne vengono fuori a stendere le lenzuola sulle logge. Il cielo un poco si asciuga così che i colombi sentono l'umidità giusta per salire a coppie sul culmine dei tetti: il piumaggio liscia l'aria che si accarezza con quelle zampe rosse e libertine. I colombi sono qui gli unici uccelli trattati ancora con rispetto. Nessuno dubita che essi siano venuti dal cielo per virtù dello Spirito Santo. Gli sposi ne fanno ancora un grande consumo alla vigilia delle nozze: per sette giorni, prima del matrimonio, è di obbligo guadagnarsi l'innocenza, nutrendosi della sola carne bianca di questi volatili. Così che rimane questa l'industria più redditizia della contrada. Basti dire che, in occasione delle feste comandate, tutte le famiglie povere hanno diritto a una coppia di piccioni che la congrega di carità, costituita da ricchi immigrati di Argentina, della Colombia e del Brasile, distribuisce per accattivarsi la simpatia dei santi, che godono qui il rispetto di tutti. Le campagne sono sotto la loro giurisdizione: le vigne a San Maurizio, le messi a Sant'Antonio, gli orti a San Vito. La frutta doppia, come le noci, le pesche è messa sotto la protezione dei santi gemelli Cosma e Damiano.

Il giorno resta vuoto per lunghe ore in preda alla funesta ira della luce. È l'ora avversa, l'ora leonina, l'ora della maligna siringa. Le donne si lasciano vincere da questa calma che stordisce. La testa perde il suo accordo col corpo. Appoggiate ai davanzali spiano al varco il serpente. Una volta gli dei scendevano a quest'ora sulla terra: bisogna tenersi deste perché la scelta tante volte è caduta su







Affreschi nella chiesa della SS. Trinità a Venosa: a sinistra, un angelo, a destra Santa Caterina. - A piè di pagina, il panorama di Venosa che per celebrare Orazio ha cacciato in mostra tutte le sue ricchezze

una bestia. Così erano nati i mostri. Ma gli uomini mettono in dubbio queste storie: sono curiosi e astuti quanto basta per vincere ogni resistenza. Essi hanno una cieca fiducia nel sangue, che pure è la parte più oscura di noi stessi. Sono aspri, capricciosi ed esaltati. Confessiamolo senza cautela: più che sulla terra erano destinati a restare nel paradiso terrestre tanto ancora è il lusso della carne e la pigrizia del gesto.

~

Venosa ha celebrato Orazio, suo santo patrono, con una festa prosperosa e felice. Ha cacciato in mostra tutta la ricchezza del suo sottosuolo: i leoni dell'Anfiteatro, gli esili capitelli, le statue acefale e le epigrafi dei suoi gladiatori. Sulle pareti del tempio di Imene sono riapparsi gli affreschi di San Biagio e di San Chirico, le immagini di Santa Caterina, della Vergine e di San Vito bocconi ghiotti per i palati più esigenti. È tornata in luce la loggetta romanica con gli angeli accovacciati sotto le pietre.

I versi del poeta, che Svetonio ci descrive piccolo di statura e tangoccio, che Mecenate, grande amico e favorito di Augusto imperatore, ebbe caro più delle sue viscere (*Ni te visceribus meis, Horati - Plus jam diligo*), si leggevano sopra i muri delle case, stampati su manifestini a colore. «Rammentati di conservare nelle cose avverse un animo tranquillo, non meno che alieno dalla smodata allegrezza nelle prospere, o Dellio, che pur sei per morire, sia che tu abbia vissuto in ogni tempo mesto, sia che nei festivi giorni della gioia ti sia beato col più vecchio vino, sdraiato mollemente ove il gran pino e il bianco pioppo coi loro rami intrecciati amano congiungere le loro ombre amiche, e la fuggitiva linfa del fiume si affatica a scorrere trepida sul suo letto obliquo». Ci siamo recati alla sua casa natale, soli e tra le cancellate della porta [illegible] vedere nella cameretta bassa sul livello stradale, un solo tavolo grande a reggere di traverso la nudità delle pareti e della volta come un catafalco. Nella piccola strada piena di botteghe di maniscalchi io pensavo se mai Orazio avesse accennato nella sua «Arte Poetica» a un paragone che mi veniva in mente, tra la difficoltà di cuocere il ferro al punto giusto perché il lavoro dell'utensile trovi nel metallo caldo un consenso pari alla resistenza, e il difficile equilibrio che l'attenzione del poeta deve creare perché il fuoco dell'ispirazione non alteri la continuità viva, il confine naturale delle parole. Ma io lo sapevo troppo esperto per dubitarne, se anche il suo gusto s'era condito di sale attico ed egli aveva invidiato a Pindaro le ardite metafore, le espressioni rischiose, le mobili figure e gli effetti audaci dei ditirambi. Certa avventatezza che è in alcune sue composizioni, trova sempre la grazia giusta e la misura. Mi ri[illegible] questi versi: «A me un tenero vitello che abbandonata la madre fra abbondanti pascoli ringiovanisce per i voti miei, con la cornuta fronte imitando i curvi splendori della luna, allora che ne riporta il terzo giorno, bianco, qual neve a vedersi, ove ha contratto una macchia, in tutto il resto rossiccio» dove la cesura del verso saffico, vale a dire l'orma del secondo «piede» e del terzo si attaccano per creare una cadenza più mossa.

Passavano le donne, una dietro dell'altra meraviglia, ed io pensavo i nomi bellissimi delle «Odi»: la magica Canidia, Lice che vuol parer bella e scherza e beve senza freno e dopo aver bevuto col canto sollecita all'amore, Cinara dai gesti agili e il leggiadro colore, e Neera spergiura. Erano venute in costume da Avigliano, da Pietragalla, da Picerno, le vesti lunghe dalle tinte violente, le trecce torte sulla nuca, i grandi occhi degli uccelli di razza. Ecco Làlage, che si trascinava dietro la sua giovenca: — Togli via questa tua avidità d'uva acerba — gli diciamo. — Il variopinto autunno colora i grappoli e ti è già dietro alle spalle, con la tua giovenca. L'età della ferocia è perduta è necessario che tu aggiunga alla tua bestia gli anni che a te stessa avrai tolti. — Làlage dall'aperta fronte, ben presto andrai in cerca di marito. Làlage a tutti diletta, le bianche spalle lucenti al pari della luna: inganneresti certo degli ospiti astuti coi tuoi capelli arricciati e il volto di fanciullo ambiguo.

~

Noi abbiamo sentito la presenza del Poeta, nei nostri tempi nuovi carichi di cronache memorabili, quando un coro di giovanetti e di fanciulle, in mezzo alla piazza, è venuto a gridare il canto della gloria imperiale di Roma.

I due cori congiunti chiedono ad Apollo e a Diana di ascoltare le loro voci scelte e caste. I fanciulli gridano al Sole che nulla mai possa vedere più grande di Roma e le fanciulle chiedono alla Luna di aprire i parti maturi al tempo giusto, di conservare le madri, di accrescere la prole e far prosperare le leggi per le nozze più feconde.

«Fertile di frutti e di bestiame la terra presenti a Cesare in dono una corona di spighe e salubri acque e venti propizi».

Per virtù della Poesia, dopo duemila anni, quei fanciulli riconsegnavano intatto il destino della Patria alla tutela degli Dei, quando ancora una volta le scuri erano tolte dai fasci e le aquile delle legioni e le armi, oltre il mare stabilivano la legge di Roma.

La spada è stata gettata sulla bilancia, Roma riconferma la primogenitura del suo dominio sulla terra, e i suoi figli non hanno tardato ad occupare con fausto augurio le navi: ora, lodando la sete, bevono l'acqua delle sabbie in un casco di [illegible]

Più tardi le fanciulle hanno danzato sull'erba con tanta allegrezza di sangue: i loro piccoli piedi saggi, così bianchi, erano più mansueti degli animali che i bambini fanno col panno bianco dei faz[illegible]

Poi siamo tornati sulla Via Appia. Sotto l'ombra giovane di un elce giace l'infanzia del poeta.

LEONARDO SINISGALLI





ESSERE E NON PARERE

IL CENACOLO CARDUCCIANO DI BOLOGNA

Prima che il Carducci, uscendo già celebre dall'operoso raccoglimento dei suoi primi anni bolognesi, si mescolasse alla vita cittadina, c'era nella vecchia «Capitale degli studi», malgrado la secolare esperienza universitaria, molta leggerezza e troppa facilità, per non dire facileneria. Effetto codesto, in parte, della soverchia distensione degli spiriti seguita al laborioso e sanguinoso travaglio della rivoluzione; pel resto, eredità di un passato ancora troppo vicino.

Le cattedre, comprese quelle superiori, erano per lo più occupate da uomini pieni di merito, ma spesso codesto merito aveva ben poco a che vedere colle materie d'insegnamento. Nell'aria ondeggiavano, superstiti nuvolette vaganti, le reminiscenze settecentesche; e nei cuori, alla scalmana romantica del Risorgimento, era succeduta una passioncella quasi senile che si sfogava in versi per musica, alla Tosti. Ma non era un male soltanto bolognese ché il dilettantismo, nell'arte, nella politica e dovunque, parea essere divenuto regola normale nella vita italiana di quel tempo.

Il Carducci saltò per mezzo a codesti boschetti d'Arcadia romanticheggiante, colla foga di un bufalo maremmano. Già nella scuola, sotto il segno ferreo del dovere, aveva portata l'indagine metodica e scrupolosa, contro l'estetica superficiale declamatoria; poi, in iscuola e fuori, il suo motto: essere e non parere.

All'Università s'era buscato del pedante, e i salotti imbellettati di letteratura gli diedero dell'ineducato e del plebeo. Plebeo — rispose — l'accetto ché la plebe ha fin da Roma le sue grandi tradizioni storiche: plebeo, ma non volgare. — E dimostrò con forza d'argomenti che volgari si poteva ben essere anche calzando guanti bianchi e maneggiando ventagli di piuma.

Il «maremmano» si fece largo ed ebbe ben presto d'intorno a sé un manipolo di giovani, ed un luogo di raccolta: la libreria Zanichelli, con succursali al Caffè del Pavaglione e alla bottiglieria Cillario.

L'epoca d'oro del «cenacolo» va dal 1890 al 1900: è il periodo del gaudio e della gloria.

Né pedante né arcigno, il professor Carducci non amava vedersi d'intorno arie dottorali o musoneria. D'umore gioviale egli stesso, terminata la sua dura fatica cotidiana, capitava fra gli amici, raggiante di serena e forte allegria, fiero di espansione e di motti arguti.

Quel suo umore faceto, il gioviale vociare e il riscaldarsi nella discussione, esagerando spesso per celia; facevan sì che altri, vedendolo seduto davanti al fiasco, pensasse ad un bevitore smodato. Ma erano in troppi per un fiasco e, quanto al Carducci, aveva da rifarsi un po' di quel famoso «mezzovino» della buona signora Elvira.

A notte alta il drappello accompagnava a casa il Professore, che talvolta, infilando i lunghi e oscuri portici di Via Mazzini, intonava a mezza voce il suo canto preferito: «la bandiera tricolore - è sempre stata la più bella», e gli amici, sotto, a fargli coro.

In un primo tempo il grosso della brigata era formato dai «classici»; i discepoli laboriosi e modesti che riconoscevano nel Maestro il modello e la guida. Capo di costoro: Severino Ferrari, caro al Carducci come un figlio, che ebbe poi l'alto onore di accoppiare al nome di lui il suo proprio, in quell'edizione commentata del Petrarca che è in Italia insuperabile esempio del genere.

Anche Gino Rocchi, era fra i prediletti del poeta: Gino, uno dei suoi primi scolari che pareva rappresentare, nella composta serenità dei modi e dell'aspetto e in quel suo pacato e forbitissimo eloquio, l'antica tradizione umanistica dello Studio bolognese. Ricordate i bei versi: «Gino che fai sotto i felsinei portici - mediti forse come il fior de l'Ellade - d'Omero al canto e allo scalpel di Fidia - lieto sorgesse nel mattin dei popoli?». Poi, fra i discepoli ch'eran divenuti amici e collaboratori del Maestro, ecco Ugo Brilli, il «mago», come l'aveva battezzato Severino in quel suo omonimo poemetto fra satirico e fantastico, che sì bene rispecchia l'anima sognante del Ferrari. L'affetto di Ugo pel Carducci rasentava l'idolatria, fino a tenerne il ritratto appeso a capo del letto quasi una icone sacra. All'epoca in cui lavorava con lui alle *Letture italiane per le scuole*, entro lo studio ove i due stavano lunghe ore rinchiusi a «sgobbare», si udivano a tratti gli scoppi di voce del Maestro. — Cosa hai fatto al povero Brilli? — chiedeva la signora Elvira; e il marito, dando al discepolo un affettuoso scapaccione, rispondeva sorridendo: «Gli è una bestia!». Quando fu nominato al liceo di Roma, il Carducci, che seguiva con paterna sollecitudine la carriera dei suoi, gli scrisse un'epistola che incominciava: «Salve Cneo Marco Anio Cetego Bestia Ugo Brilli, maghettone quirite!»

Intorno al grande poeta il cenacolo riuniva una pleiade di poeti: Olindo Guerrini, in arte Lorenzo Stecchetti, arguto spirito romagnolo e niente affatto malato come il suo poetico sosia; Enrico Panzacchi; il Pascoli; Ettore Sanfelice; Antonio della Porta; Alessandro Albicini e il trentino Vittorio Vittori che restò fino agli ultimi giorni fedele e amoroso compagno del Maestro. A volte, nei momenti di malumore, questi se la pigliava con tutti in blocco e li chiamava: «collezionisti di nuvole». Ma poi sapeva premiarli: un giorno recitò a memoria alcuni versi del Vittori colmando l'anima dell'autore di una perfetta beatitudine.

Coi poeti, i dotti e i linguisti: Vittorio Rugarli di Fornovo sul Taro, dolce anima di fanciullo, che raccoglieva gli antichi canti del popolo e traduceva Firdusi in bei versi italiani; poi Gualtiero Zanetti, forte di mente e di muscoli e grande conoscitore di musica. Alla sua duplice autorità di alpinista provetto e di buon critico musicale ricorreva il Maestro che l'aveva in grande stima e simpatia. Ed ancora: Vittorio Fiorini, il Tincani, il Solerti, l'Albini e Adolfo Albertazzi, novelliere elegante e innamorato descrittore della sua terra nativa, là al piede dei colli bolognesi, verso Romagna.

Oltre i discepoli, i colleghi: il Gandino, latinista insigne e, con lo storico Bertolini, l'illustre fisico Augusto Righi. Poi tanti altri: uomini politici, giornalisti, soldati. Il più affezionato di tutti, Alberto Dallolio, per tanti anni sindaco di Bologna, che con Albano Sorbelli, curò l'eredità letteraria del Grande. Né si deve dimenticare una nobile figura di maestro: Giovanni Federzoni, il quale, sulla traccia del Carducci, s'era fatto della scuola l'ideale e la missione di tutta la vita.

Il «deus ex machina» o, se meglio volete, il custode del cenacolo era Cesare Zanichelli, editore e amico del Vate che lo chiamava affettuosamente Cesarino; questi con Giulio Gnaccarini genero, e più, amoroso figlio del Carducci, e il dottor Alberto Bacchi della Lega, un erudito dalla memoria formidabile, erano i tre «indispensabili», sempre presenti, quasi l'ombra tripartita del Maestro.

Dopo il 1900 la falange si rompe: il Poeta ammalato, usciva di casa più di rado e non si sentiva di frequentare le compagnie; poi molti dei fedeli erano andati lontano, molti erano morti. Dolorose partenze. La morte del Ferrari in particolar modo, colpì al cuore il Maestro cui pareva che con Severino fosse finita la sua scuola, e cioè la miglior parte di se stesso.

Negli ultimissimi anni, quando il Carducci ridotto all'impotenza dové abbandonare l'insegnamento: «chiedo — scrisse — di essere dispensato dall'onore di servire oltre la Patria», il Cenacolo non era più che una memoria: e fra le memorie di Bologna e d'Italia una delle più fulgide, ché l'opera svolta nella scuola e fuori da quel manipolo di uomini, sotto sì alta guida, aveva ben valso a rinnovare le lettere italiane, e a dare alla scuola un tono degno dell'augusta tradizione di Roma.

AURELIO MINGHETTI



Le chiare personalità che fecero parte del cenacolo carducciano. - In alto, da sinistra a destra: Adolfo Albertazzi, Alberto Bacchi della Lega, Ugo Brilli, Alberto Dallolio, Giovanni Federzoni

Severino Ferrari, Giovanni Battista Gandino. - Qui, da sinistra a destra Olindo Guerrini, Gino Rocchi, Vittorio Rugarli, Vittorio Vittori, Gualtiero Zanetti, Cesare Zanichelli

BANDIERE AL VENTO SULLE TERRE AFRICANE RICONQUISTATE





L'ASPRO CAMMINO FRA AGULA E MACALLE' ERA PERCORSO NEI GIORNI DELL'AVANZATA DA COLONNE DI FANTERIA COI MULETTI CARICHI DI MUNIZIONI E RIFORNIMENTI E INTANTO IL TRICOLORE (IN ALTO) SVENTOLAVA SUL FORTE GALLIANO A FIANCO DELLA SENTINELLA CHE ABBRACCIAVA CON LO SGUARDO LA CITTA' STESA AI SUOI PIEDI DALLA QUALE LE BANDE ABISSINE CHE PURE AVEVANO STABILITO DI CONTENDERLA RISOLUTAMENTE ALLE TRUPPE ITALIANE SI ERANO RITIRATE IN DISORDINE QUASI SENZA COMBATTERE.

LE FANTERIE E LE ARTIGLIERIE ITALIANE CHE HANNO SALDATO DOP





Il Ras del Tigrai ha seguito coi suoi uomini la rapida marcia in avanti degli Italiani Gli armati di Allé Sellassié Gugsa, che ora ha scelto come sua residenza il ghebi di Macallè, stanno in vedetta sulle mura del Forte Galliano da dove spingono lo sguardo su tutta la piana sottostante. - Qui sotto· *Due scene dell'entrata delle truppe a Macallè I bersaglieri (a sinistra) col labaro in testa suscitano l'ammirazione degli indigeni ammassati lungo la strada per vederli passare; e la fanteria (a destra) sfila davanti al generale Vaccarisi*







La stampa di tutto il mondo trova cordiale accoglienza presso i nostri Comandi. Ecco alcuni corrispondenti stranieri che raccolgono indicazioni e informazioni precise dalla viva voce del generale Santini. E fra essi la giornalista francese De Bonneuil. - A sinistra. Sul Forte Galliano da cui si domina Macallè e tutta la piana retrostante sono state appostate subito dopo l'occupazione le nostre batterie che hanno protetto la continuazione dell'avanzata delle nostre colonne e le operazioni di sistemazione stradale per i servizi



ASPETTI DI MACALLÈ NEI GIORNI DELL'OCCUPAZIONE





EVACUATA DAGLI ABISSINI NELL'IMMINENZA DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA, MACALLE' (IN ALTO) APPARIVA DESERTA, CON LE SUE CASE QUADRATE RIUNITE IN GRUPPI SPESSO AFFIANCATI DAI CIUFFI DEI TAMERICI. POI, CON L'ENTRATA DELLE NOSTRE AVANGUARDIE, GLI INDIGENI RINCUORATI RIPRESERO A CIRCOLARE, ASSISTENDO, ATTORNO A UNA BANDIERA BIANCA CHE CONFERMAVA LE LORO INTENZIONI PIU' CHE PACIFICHE, ALLA SFILATA DELLE NOSTRE TRUPPE COL TRICOLORE IN TESTA, SIMBOLO DI POTENZA E DI CIVILTA'

ITALIANI E CIVILTÀ AVANZANO INSIEME NEL TIGRAI







Mentre le fanterie procedevano verso Macallè, gli infaticabili soldati del Genio già sgombravano il terreno e spianavano strade ai servizi logistici. Intanto qua e là, indigeni dispersi si sottomettevano agli ufficiali italiani offrendo loro informazioni e indicazioni. Ma fra gli episodi più caratteristici ed espressivi della nostra avanzata sono da rilevare gli incontri con schiavi e schiave incatenati, inoppugnabile documento della barbarie del Negus che finalmente volge al tramonto

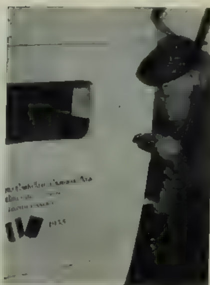


ROSA DEI VENTI



Nel cimitero di Poggioreale (Napoli) è [illegible]





« L'ambulanza Maria José » offerta dai [illegible]





L'inondazione nel Mezzogiorno della Francia ha prodotto danni notevolissimi. Ecco le barchette nelle strade allagate di Avignone e la campagna sommersa attorno al ponte Bénazet. - In alto Veduta generale della « Grande Chartreuse » quasi completamente distrutta, con un danno di oltre cento milioni, da un franamento del terreno alla Fourvoire, presso Grenoble









A sinistra: Fra i personaggi del processo di Aix, il generale Georges che fu ferito nell'attentato di Marsiglia parla coi medici che assistettero Barthou e Re Alessandro. - A destra: I Sovrani di Svezia e di Danimarca a caccia nei dintorni di Copenaghen. - Sotto: La solenne inaugurazione in Campidoglio dell'Anno dell'Accademia d'Italia. Autorità e invitati mentre parla Marconi.



[illegible] *britannica*

Sir Samuel Hoare [illegible] *reno sorriso.*

LA CHIESA DELLA SOLITUDINE

romanzo di GRAZIA DELEDDA

Maria Concezione uscì dal piccolo ospedale del suo paese il sette dicembre, vigilia del suo onomastico. Aveva subito una grave operazione, le era stata asportata completamente la mammella sinistra, e, nel congedarla, il primario le aveva detto con olimpica e cristallina crudeltà:

— Lei ha la fortuna di non essere più giovanissima: ha vent'otto anni, mi pare, quindi il male tarderà a riprodursi dieci, anche dodici anni. Ad ogni modo si abbia molto riguardo, non si strapazzi, non cerchi emozioni. Tranquillità, eh? E si lasci vedere, qualche volta.

Ella lo guardò, coi grandi occhi neri nel viso scarno e verdastro d'angelo decaduto: avrebbe voluto fargli le corna o qualche altro segno di scongiuro, ma in fondo non credeva a queste cose e da molto



tempo era rassegnata al suo destino. Si contentò di proporsi di non tornare mai più all'ospedale.

Adesso se ne tornava a casa, tutta avvolta e imbacuccata in un lungo scialle nero, che rendeva più sottile la sua persona alta, e più scuro il suo profilo di beduina; rasentò il muro del giardino dell'ospedale, poi il muro in basso di un orto piantato quasi tutto a cavoli con il grosso fiore lunare, e sboccò subito in una strada campestre, sfossata e pietrosa, che andava verso i monti vicini. Tutto le sembrava diverso del come lo aveva lasciato; e lei stessa era diversa, vuota e, le pareva, con un odore di morte nelle vesti; odore che non l'avrebbe lasciata mai più.

Eppure si sentiva contenta; di camminare, di respirare, di aver fame, di voler bene a sua madre, alla sua casa, persino al gatto: gioia di vivere.

In quei giorni aveva piovuto abbondantemente, dopo una lunga siccità. La terra era nera, così che in certi punti sembrava cosparsa di fondi di caffè; ma dai lati della strada, fra i due ciglioni che scendevano in chine lente alle valli del Birchi e del Capro, due fiumiciattoli adesso appena ingrossati dai torrenti ravvivati dalle ultime pioggie, vi risaltavano meglio i massi di granito quasi argentei, picchiettati di scintille nere, che affioravano come scogli fra l'erba umida lunga e scura simile alle alghe. Tutto d'altronde aveva alcunché di fondo marino, per i meandri della valle e le impronte ondulate del terreno, come se il mare in antiche epoche arrivasse fino alle falde dei monti e all'altura dove sorgeva il paese. E i monti stessi, sopra la casa di Concezione, avevano un aspetto arido, scaglioso, con le coste frastagliate, corrose, come un tempo battute dalle onde. Solo più in alto nereggiavano i boschi secolari di querce.

Insolita era anche l'abitazione davanti alla quale ella si fermò, nella biforcazione dove la strada proseguiva, da una parte inerpicandosi sulla china del monte, e dall'altra scendendo nella valle a sinistra. Era una chiesetta, con la facciata che appunto guardava verso questa valle, circondata davanti e a un lato da uno spiazzo rinforzato da un muricciuolo sotto il quale, passava la strada. A destra un altro muricciuolo assiepato chiudeva una specie di orto, con alberi da frutta; un cancelletto di legno vi si apriva, e un piccolo sentiero conduceva alla parte orientale della chiesetta, adibita ad abitazione.

Solo una finestruola munita d'inferriata si apriva sul muro della vecchia costruzione, dove la strada svoltava sotto lo spiazzo: il tetto di tegole nere, incrostate di musco e di erbe parassite, copriva egualmente la chiesetta e l'abitazione; e due segni, due simboli, vi si guardavano, da uno spigolo all'altro, sopra le due valli del promontorio: si guardavano come fratelli che, pure lontani, separati da tutto un mondo, si ricordavano con tenerezza, e son pur figli della stessa madre: quello in cima alla facciata, sopra un piccolo arco dal quale pendeva la campana, era una croce; l'altro, dalla parte dell'orto, e sopra la porticina dell'abitazione, era un comignolo: e ne usciva una bandiera di fumo, che rallegrò il cuore di Concezione. Ella si fece il segno della croce, prima di spingere il cancelletto, e si pulì i piedi sull'erba, quasi volendo lasciar fuori la polvere e il ricordo dei brutti luoghi e dei tristi giorni attraversati: e sincera fu la sua gioia quando sulla porticina della casa apparve la figura della madre, piccola figura dura e tutta grigia, come partecipe del colore e della natura delle pietre intorno; ma come appunto del granito aveva la chiarità argentea, e non so che di festoso e di solenne assieme.

Non aspettava così presto il ritorno della figlia, e non si esaltò nel vederla, sapeva che doveva tornare, che la Madonnina della chiesetta vigilava su loro due e non le avrebbe mai tradite: quindi sorrise appena, con la bocca grande incoronata di peli argentei, e finì di asciugarsi le mani nel grembiale grigio. E Concezione, dopo un cenno di saluto, attraversata la cucina, andò a riporre lo scialle nella cassapanca della camera attigua. Un odore di mele cotogne uscì dalla cassa piena di robe. Un letto grande, con una coperta di lana tessuta e ricamata a mano, tutta fiori e uccelli rossi e azzurri, occupava quasi intera la stanza e serviva per entrambe le donne: ed era alto in modo che, sotto, vi si rifugiavano cestini e arnesi, rotoli di lana filata, un sacco di patate e uno, più piccolo, di legumi; ma tutto in ordine, e pulito, sul pavimento di rozzi mattoni rossi. Entro un cestino, fra la lana scardazzata, stava il bel gatto nero, che pareva si fosse messo una cuffietta bianca di pelo per dormire meglio: aprì un occhio verde, fissò la padrona, tornò ad assopirsi: partecipava all'olimpica tranquillità del luogo. Ritornando nella cucina, Concezione però arrossì e si turbò nel vedere che la madre aveva tirato fuori dall'armadio a muro un porcellino morto, con la cotenna rossa e il ventre aperto ripieno di fronde di mirto: e lo guardava, anche lei, la madre, incerta e un po' inquieta, e pareva rivolgergli la parola.

— Povera bestiolina: avrà avuto solo tre giorni di vita. Mah!

Sospirò, rassegnandosi al destino della piccola vittima: in fondo bisogna sempre contentarsi quando la Provvidenza manda i suoi doni. Riprese, con la sua voce ancora giovanile:

— Ieri sera, è venuto Aroldo: e ha portato questo. Per te: per la tua festa. Ritornerà stasera. Voleva venire all'ospedale, ma l'ho sconsigliato. Era tutto felice, però. Ebbene, che ne facciamo, della bestiolina?

— Fate quello che volete. Se la mangerà lui, — disse Concezione con dispetto. — Poteva fare a meno di portarla.

— Ma Concezione...

La madre la guardò bene in viso, e solo allora si accorse che la figlia era completamente cambiata: sembrava d'un tratto invecchiata, con la pelle appassita intorno agli occhi foschi, i capelli tirati sulle tempia e raccolti stretti sulla nuca come appunto usano le vecchie. E pensò che, sì, Aroldo era troppo giovine per lei, un ragazzo, ancora, buono e innamorato, sì, ma al quale non si poteva pensare per un probabile marito. Inoltre era di razza diversa dalla loro; e anche diverso di linguaggio, tanto che la vecchia ne capiva a stento le parole; ma dagli occhi celesti di lui, dal sorriso luminoso e dalla voce calda ne intendeva la lealtà e la mansuetudine, e gli voleva bene come ad un bambino. Anche Concezione gli si era sempre mostrata non ostile: tutt'altro: ma adesso la malattia l'aveva cambiata.

Di questa malattia parlavano il meno che fosse possibile, come di una cosa misteriosa; e il suo nome terribile che, del resto, neppure i dottori avevano pronunziato chiaro, rimaneva, in fondo al loro cuore, con una segreta intesa di non rivelarlo neppure a se stesse: quindi Concezione non riferì alla madre le parole del primario dell'ospedale; e solo, mentre l'altra le porgeva con premura il caffè, disse che si sentiva molto debole e non doveva fare strapazzi.

— Sì, — confermò, quasi seguendo il pensiero della madre; — sono cambiata; mi sento vecchia, ma tranquilla. Riprenderò il mio lavoro, e vivremo contente.

Il suo lavoro era facile: cuciva biancheria, specialmente da uomo, e doveva a questo la conoscenza di Aroldo, che nell'estate scorsa le aveva portato da confezionargli sei camicie.

Ma prima di rimettersi tra la finestra e il camino, col paniere del cucito accanto, ella andò nella chiesetta, passando per la piccola sagrestia che comunicava anch'essa con la cucina. Una finestruola alta s'apriva nella stanzetta, a nord: si vedeva il monte, come in un quadretto melanconico, senza sfondo di cielo, e la luce cruda delle rocce nude dava un senso profondo di solitudine glaciale. Anche la chiesetta, alla quale si entrava per mezzo di un usciuolo comunicante con la piccola abside, sembrava scavata sotterra, tanto era fredda e umida; il barlume della lampadina accanto all'altare, e quello della lunetta polverosa sopra la porta, ne accrescevano la tristezza, ma, aperta la finestra, un chiarore cilestrino che veniva dall'orizzonte schiarito sopra le lontananze della valle, fece apparire meno gelido e desolato il povero santuario. Nulla lo adornava; il tetto era di assi come quello di una capanna; un sedile in muratura, lungo le pareti, faceva le funzioni di panca. Ma quasi ricco era l'unico altare, con una tovaglia ricamata, lungo e prezioso lavoro di Concezione; dieci candelabri di vetro dorato, con grossi ceri a scala, cinque per parte, facevano ala alla statuetta in legno della *Madonna della solitudine*.

E la solitudine più iperborea e sconfinata pareva pronta a sfidare, questa Madonnina quasi fiera, tutta scura e rigida nella sua nicchia azzurra macchiata d'umido, che dava l'idea di una grotta marina, ma di quelle che appaiono fra le nubi, in uno squarcio di cielo di sera tempestosa: uno spicchio di luna sosteneva infatti i piedi della bruna immagine, ed era la sola cosa di sereno che ne raddolciva la severità. Anche il Bambino che le sue mani lunghe e svogliate reggevano un po' basso, quasi volesse scivolare fra le pieghe rugose della veste, era imbronciato, camuso, animalesco; ma i suoi piedini grassocci, ribelli e mossi, con le ditina aperte e i pollici che sembravano animati, conservavano pure a lui un senso di tenerezza, di umanità quasi allegra; e fu verso quei piedini che Concezione guardò, più che verso la dura e assente Madonnina, sola davvero sopra la luna.

Poi ravvivò la lampadina, spostò il vasetto dei fiori di carta, polverosi e sbiaditi, e infine s'inginocchiò, con un brivido di freddo alle spalle.

Anche la sua anima rabbrividiva di freddo, di tristezza, di paura: improvvisa paura della vita, dei giorni che l'aspettavano tutti eguali, sempre eguali, senza più amore nè speranza; e quei piedini sacri, lassù, nella luce rossastra simile al crepuscolo che precede la notte, le davano un desiderio profondo di pianto.

— Io non devo averne bambini: non devo averne, — pensava, attraverso le parole della sua preghiera: — ed è giusto, è giusto. Tutto è giusto, nella tua volontà, o Signore. Ho peccato contro l'amore, ho seminato il dolore e distrutto la vita di un uomo; e nella mia vita tu, Signore, spargi adesso il sale della sterilità. Sia fatto il tuo volere. E tu, Vergine Madre, aiutami adesso ad attraversare questa mia vita desolata; guardami dall'alto della tua misericordia.

~

E le parve che quest'aiuto non le mancasse, durante le ore di quella giornata grigia e ferma come le pietre intorno. Seduta davanti al suo cestino di lavoro, dentro il quale era un rotolo di cotonina rosa da camicie da uomo, tentava di fare le asole a dei polsini già imbastiti prima della sua entrata all'ospedale; ma era fiacca, col braccio sinistro ancora indolenzito: tuttavia, in confronto ai tristi giorni passati, le pareva di essere tornata in un palazzo luminoso, e che lo sfondo della finestra, con lo spiazzo della chiesetta, i cespugli, i massi del ciglione, fosse un giardino primaverile; la gioia di vivere la riprendeva suo malgrado. Era un ritmo umile, col ronfare del gattino arrotolato sulla pietra del focolare, l'odore del porchetto che la madre aveva messo ad arrostire nel forno ove ogni tanto ella cuoceva il pane; e l'andirivieni silenzioso di lei, intenta alle faccende di casa; e lo stesso immoto silenzio di fuori, rotto appena da qualche rotolio di carretti o da passi di cavallo nella strada campestre.

Ma verso sera la solitudine si animò; una figura d'uomo campeggiò, grande, fra le piccole cose della cucina, quasi sproporzionata e stonata nel piano del quadro povero e stupito. Era Aroldo, il forestiero. Aveva un sacco sulle spalle; una specie di zaino che si sfilò lentamente dalle braccia aitanti, e depose in un canto, allontanando con la palma della mano il gatto subito curioso e avido.

— Va via, mascalzone, — disse, accarezzandolo: — non ti basta il buon odore intorno?

E lui stesso fiutò l'aria, come un ospite giunto al luogo ove troverà benessere e riposo. Ma la figura nera di Concezione, con quel viso notturno e gli occhi carichi di ombra, parve oscurare anche la sua. Il sorriso gli si sbiadì sulla bocca; bellissima bocca, con le labbra lucide infantili e i denti che parevano ancora quelli di latte.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA

LA SCENA E LO SCHERMO

VITTORIA DEL TEATRO ITALIANO DI POESIA

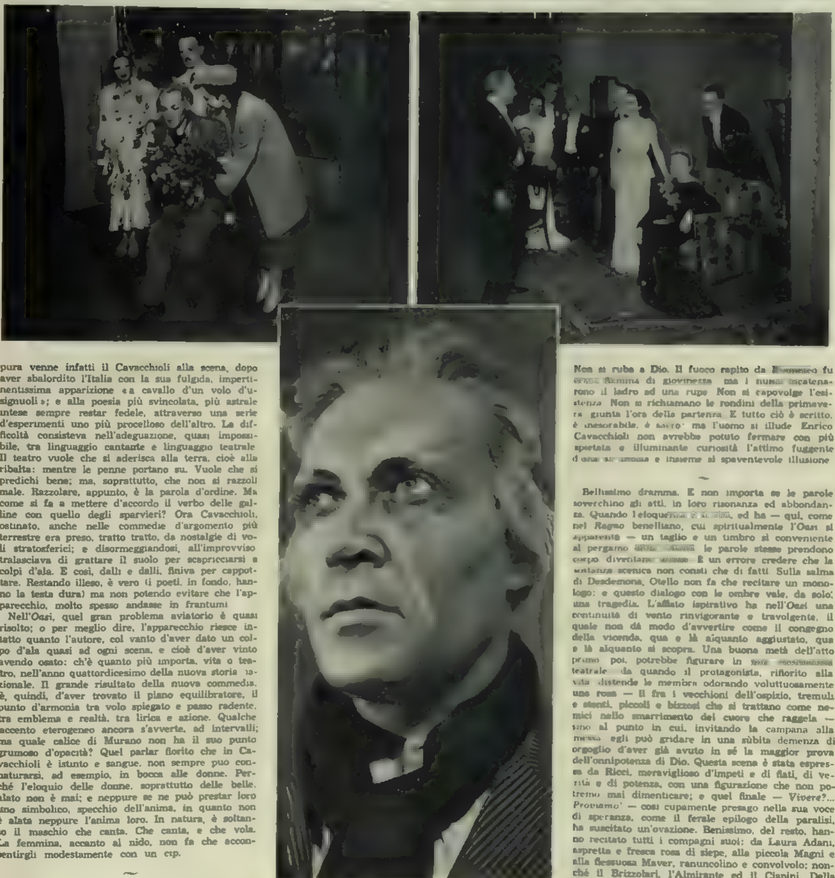
Io confido, apparendo elogiata una commedia di Enrico Cavacchioli in una rivista diretta da Enrico Cavacchioli, che non si dubiti della probità del recensore. Il riconoscimento d'una tale probità è, ardisco credere, il tramite, il patto, il fondamento d'ogni buona intesa fra me e i miei lettori: e come io non potrei tradirla per alcun motivo, così suppongo che nessuno la pensi soggetta alle ragioni della dipendenza o dell'amicizia. E allora, quando vi avrò detto che l'*Oasi*, recitata dalla Compagnia Ricci a San Remo è una delle [illegible] ed espressive opere teatrali di questi ultimi anni, credetemi [illegible], ché, tanto, ve ne convincerete presto da voi stessi, non appena la commedia battezzata in Riviera avrà fra noi la cresima o la comunione.

Per le scene, Cavacchioli non ha scritto mai niente di meglio. Né l'*Uccello del paradiso*, dalle piume troppo gemmate e sgargianti, né *La danza del ventre*, dai movimenti troppo precipiti e vorticosi, né *Quella che t'assomiglia*, né *Pierrot impiegato del Lotto*, né il *Cammello*, che avrebbe pure meritato miglior sorte, né altre sue invenzioni anche meno fortunate, e che tuttavia portavano in salvo, attraverso l'esito ciclonico, delle terse e ben librate ali di poesia, [illegible] mai la saldezza d'impianto e l'efficacia comunicativa di [illegible], in cui l'irrefrenabile lirismo dell'autore diventa veramente e vivamente tragedia. Dalla poesia pura venne infatti il Cavacchioli alla scena, dopo aver sbalordito l'Italia con la sua fulgida, impertinentissima apparizione «a cavallo d'un volo d'usignuoli»; e alla poesia più svincolata, più astrale intese sempre restar fedele, attraverso una serie d'esperimenti uno più procelloso dell'altro. La difficoltà consisteva nell'adeguazione, quasi impossibile, tra linguaggio cantante e linguaggio teatrale. Il teatro vuole che si aderisca alla terra, cioè alla ribalta: mentre le penne portano su. Vuole che si predichi bene; ma, soprattutto, che non si razzoli male. Razzolare, appunto, è la parola d'ordine. Ma come si fa a mettere d'accordo il verbo delle galline con quello degli sparvieri? Ora Cavacchioli, ostinato, anche nelle commedie d'argomento più terrestre era preso, tratto tratto, da nostalgie di voli stratosferici; e disormeggiandosi, all'improvviso tralasciava di grattare il suolo per scapricciarsi a colpi d'ala. E così, dalli e dalli, finiva per cappottare. Restando illeso, è vero (i poeti, in fondo, hanno la testa dura) ma non potendo evitare che l'apparecchio, molto spesso andasse in frantumi.

Nell'*Oasi*, quel gran problema aviatorio è quasi risolto; o per meglio dire, l'apparecchio riesce intatto quanto l'autore, col vanto d'aver dato un colpo d'ala quasi ad ogni scena, e cioè d'aver vinto avendo osato: ch'è quanto più importa, vita o teatro, nell'anno quattordicesimo della nuova storia nazionale. Il grande risultato della nuova commedia, è, quindi, d'aver trovato il piano equilibratore, il punto d'armonia tra volo spiegato e passo radente, tra emblema e realtà, tra lirica e azione. Qualche accento eterogeneo ancora s'avverte, ad intervalli; ma quale calice di Murano non ha il suo punto grumoso d'opacità? Quel parlar fiorito che in Cavacchioli è istinto e sangue, non sempre può connaturarsi, ad esempio, in bocca alle donne. Perché l'eloquio delle donne, soprattutto delle belle, alato non è mai; e neppure se ne può prestar loro uno simbolico, specchio dell'anima, in quanto non è alata neppure l'anima loro. In natura, è soltanto il maschio che canta. Che canta, e che vola. La femmina, accanto al nido, non fa che acconsentirgli modestamente con un cip.

~

L'argomento dell'*Oasi* è di un'attualità pari alla importanza. Ha modo di conservare, e ha diritto di conservare la gioventù chi la riacquista, in età avanzata, grazie ad un innesto o ad altro artificio? Questo davvero tragico, affrontato dall'autore con tutta la passione interrogativa dell'uomo faustiano [illegible] nella giovinezza avuta o riavuta può riconoscere, volta a volta, [illegible] e l'esca di Mefistofele. Ricordo le polemiche seguite, or son dieci anni, a un mio scritto denunziante come eretiche e per certo maledette già prima che [illegible] ne fosse assicurato, le esperienze di Woronoff. Presto si seppe infatti, che da quei succhi di babbuini effettivamente il corpo affranto traeva ristoro: ma che un tale giovamento era effimero, che quasi sempre, per lo stato di febbre provocato da quell'innaturale energia, da quel contrabbando di vita, il cuore [illegible]. Al protagonista della commedia recente, infatti esplode il cuore appunto allora che [illegible] a un innesto da una vecchiezza precoce e restituito in grande ardore di palpiti fra [illegible] fidatosi d'un amor di donna prima negato e poi concesso, si trova stretto in un nodo quanto mai [illegible] di gelosie, [illegible] di dubbi, di spaventi. Voi capite l'importanza d'un caso, che stavolta ha le dimensioni greche d'una fatalità. Fulminato, proprio sul punto di vincere! Il Faust moderno non è più consegnato a Satana, ma alla paralisi. Non era vita, quella dell'uomo [illegible], ma riverbero di vita. Il deserto non [illegible] che [illegible] di un'oasi. Non s'ingannano le sorti. La resistenza dell'[illegible] e misurata come la sabbia della clessidra. Non si ruba al cuore

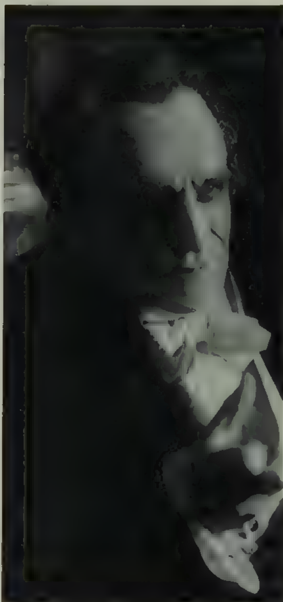


La maschera di Ricci, magnifico interprete nell'Oasi di Cavacchioli. - In alto [illegible] con Ricci [illegible] il Brizzolari [illegible]

Non si ruba a Dio. Il fuoco rapito da [illegible] fu [illegible] fiamma di giovinezza, ma i numi incatenarono il ladro ad una rupe. Non si capovolge l'esistenza. Non si richiamano le rondini della primavera giunta l'ora della partenza. E tutto ciò è scritto, è inesorabile, è sacro: ma l'uomo si illude. Enrico Cavacchioli non avrebbe potuto fermare con più spietata e illuminante curiosità l'attimo fuggente d'una [illegible] e insieme sì spaventevole illusione.

~

Bellissimo dramma. E non importa se le parole soverchino gli atti, in loro risonanza ed abbondanza. Quando l'eloquenza [illegible], ed ha — qui, come nel *Ragno* benelliano, cui spiritualmente l'*Oasi* si apparenta — un taglio e un timbro sì convenienti al pergamo [illegible], le parole stesse prendono corpo, diventano [illegible]. È un errore credere che la sostanza scenica non consti che di fatti. Sulla salma di Desdemona, Otello non fa che recitare un monologo: e questo dialogo con le ombre vale, da solo, una tragedia. L'afflato ispirativo ha nell'*Oasi* una continuità di vento rinvigorante e travolgente, il quale non dà modo d'avvertire come il congegno della vicenda, qua e là alquanto aggiustato, qua e là alquanto si scopra. Una buona metà dell'atto primo, poi, potrebbe figurare in [illegible] teatrale: da quando il protagonista, rifiorito alla vita, distende le membra odorando voluttuosamente una rosa — lì fra i vecchioni dell'ospizio, tremuli e stenti, piccoli e bizzosi che si trattano come nemici nello smarrimento del cuore che raggela — sino al punto in cui, invitando la campana alla messa, egli può gridare in una sùbita demenza di orgoglio d'aver già avuto in sé la maggior prova dell'onnipotenza di Dio. Questa scena è stata espressa da Ricci, meraviglioso d'impeti e di fiati, di verità e di potenza, con una figurazione che non potremo mai dimenticare; e quel finale — *Vivere?... Proviamo!* — così cupamente presago nella sua voce di speranza, come il ferale epilogo della paralisi, ha suscitato un'ovazione. Benissimo, del resto, hanno recitato tutti i compagni suoi: da Laura Adani, aspretta e fresca rosa di siepe, alla piccola Magni e alla flessuosa Maver, ranuncolino e convolvolo; nonché il Brizzolari, l'Almirante ed il Ciapini. Della bella Adani, osservo come le parole elementari della passione le convengano assai più di quelle ornate del ragionamento; e come una linda veste di tela bianca le stia assai meglio d'un abito fasciato



Antonio Gandusio ha esumato, con grande successo, al teatro Quirino di Roma, il celebre Mercadet di Balzac e Dennery in una nuova originale riduzione fatta di proposito per lui da Eugenio Gara.

d'orchidee. Evidentemente, come la Laura petrarchesca, essa è fiore di terra vergine, e il suo nome è semplicità.

~

Successone anche all'Olimpia con *Felicita Colombo*: autore, Giuseppe Adami; interprete Dina Galli. C'è, in blocco, il pubblico-tipo; il più arrendevole, il più buono: quello per cui vivono i padiglioni delle meraviglie e i teatrini dell'oratorio; quello che piange come i bimbi, che ride come i negri, che dà retta subito al cuore e non domanda neppure un perché. Con l'argomento dei *Due blasoni* si sono divertite tre generazioni: con *Felicita Colombo* si torna a divertire la quarta. Ed ecco, di bel nuovo, la plebea denarosa contro il nobile spiantato, la pizzicagnola assennata contro il fannullone illustrissimo che va sdorandosi lo stemma al *baccarà*. Chi vincerà? La popolana, naturalmente. Sopratutto perché impersonata da Dina Galli, e perché parlante meneghino. Se in questo dialetto passa un vocabolo italiano, è uno sfondone: e ad ogni sproposito sulla scena, voi mi capite, è una risatona in platea. La salsamentaria ha tutte le simpatie. Il suo eloquio è sbagliato, ma la sua anima è giusta. Il pubblico primordiale adora queste posizioni, che sono, nello stesso tempo, un omaggio all'onestà e un insulto alla grammatica. Lusingato nella propria ignoranza, come nella propria innocenza, esso non misura la gratitudine, e la traduce in applausi sonanti. Ma poi anche non gli dispiace, pubblico democratico per eccellenza, che la bottegaia abbia la meglio sul patrizio. Facciamo sempre la dovuta differenza tra popolo e pubblico. Il popolo di Milano ha per suo podestà Guido Pesenti, ma gli spettatori dell'Olimpia hanno ancora per sindaco Giuseppe Mussi. Oh: sentir dire dalla signora Felicita, cioè da Dina Galli, che in bottega *el baslott* va allargandosi come il cuore, *come el coeur!* Come già Guido Gozzano, Giuseppe Adami vede nella sua Felicita la felicità. E così novecento persone, ogni sera, con lui.

A quel *baslott* il gentiluomo della commedia, avendo concesso alla figlia della salumiera la mano del proprio figlio, persuaso com'è che il suo nome s'abbia da pagar caro, attinge a piene mani. Conte Scotti egli si chiama: ed io invito i vari conti Scotti di mia conoscenza a non giudicare troppo severamente il loro congiunto; così come invito gli amici ambrosiani a non impermalirsi se, ancora una volta, si attribuisce all'animo milanese lo spirito di bottega, anziché lo spirito d'iniziativa, suo vero e solo carattere nei secoli. La commedia finisce bene, e si ha tutti un dovere d'indulgenza. Un bimbo nasce. Il conte si associa all'azienda. Pioggia di dolci lagrime sull'affettato di salame. Un *bebè* in culla, delle campane che suonano, un reverendo che benedice, due suoceri che si riconciliano in un balletto: e le chiamate al proscenio arrivano a ventidue. Al postutto, è giustizia avvertire che i tre atti dell'Adami hanno una quadratura e una misura più che commendevoli: e che dal loro brio non eccessivamente trillante, però savio, pronto, ben distribuito ed opportuno, l'arte della grande Dina sa trarre un profitto senza limiti. Lo Stival sta accanto a lei con una sostenutezza e, nello stesso tempo, una pieghevolezza da attore consumatissimo; ottimi sono il Morisi e il Tino Bianchi — pulito e contrito, costui, con quel suo eterno aspetto da primo della classe! — e vezzosissime le donne: da Luisella Broggi, tutta illuminata sentimentalmente negli occhioni da *spinazzin* milanese, a Lina Bacci, tutta argutamente scintillante negli occhiacci da monello fiorentino.

~

Ombre di Cantini non ha avuto fortuna: ma forse il più grave errore di questo «giallo» fu di venir destinato alla Compagnia Melato-Carini-Mari, inadatta alle meccaniche poliziesche. Bene ha retto al Manzoni, viceversa, il sempre fosforico Viviani col *Mestiere di padre*: intanto che col *Passaporto rosa* di Ripp l'ottimo Totò otteneva alle proprie lepidezze il diritto di sconfinare in ogni senso e che il caracollante *Cavallino bianco* seguitava a portare in groppa nella gaia giostra del Lirico, sessanta viennesine, non così ignude come lady Godiva, ma irresistibili quanto lei.



Evi Maltagliati è stata interprete, al teatro Argentina di Roma, di Ma non è una cosa seria, la bella commedia di Luigi Pirandello che da molti anni non era stata rappresentata alla Capitale

Un po' rilassata, viceversa, la settimana cinematografica. Stanca, ormai, è Janet Gaynor e neppure la ravviva in *Ritornerà primavera* l'affiancamento di Warner Baxter. Ne *L'aria del Continente*, onestissima fatica di Righelli, Musco appare progredito.

Ma l'avvenimento dello schermo, sopratutto per le qualità dell'interprete, è in questa tornata *Re Burlone*: opera, in ogni senso, studiata, vigilata, intelligente e persuasiva. Armando Falconi ha in esso uno dei suoi momenti di più autonoma e spiccata grandezza. Che tono! Che carattere! Che gusto! Che presa! Che simpatia? Purtroppo, al fianco suo, tutti e tutte scoloriscono; persino due belle donne: Maria Denis e Luisa Ferida, ed è tutto dire. Largo ad Armando, e al celebrato, giocondissimo *tris* dei suoi vent'anni

MARCO RAMPERTI



Ecco Dina Galli nella saporosa interpretazione di Felicita Colombo, la più recente commedia di Giuseppe Adami che al teatro Olimpia di Milano ha avuto da parte di un pubblico foltissimo la più festosa accoglienza

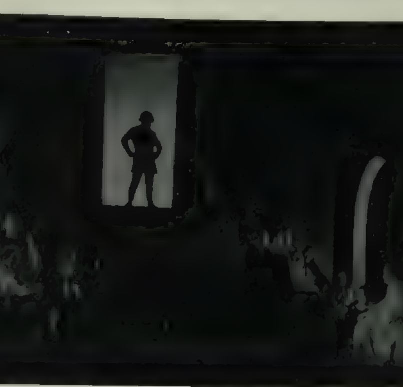
UN TEATRO-LABORATORIO

LA VITA DELLO "SPERIMENTALE„ DEL GUF FIORENTINO

Il teatro, tenuto per decenni e decenni in pochissimo conto dai passati governi e considerato quasi come la cenerentola delle Arti, per volere del Duce è stato posto all'ordine del giorno ed intorno ad esso, a dispetto dei soliti malinconici ed inguaribili pessimisti, pur nelle difficoltà e nei gravi problemi dell'ora, è già tutto un vasto ammirevole fervore di studi e di opere che danno sicuro affidamento di un rigoglioso domani. Ed è appunto guardando con fede al domani, che è sorto a Firenze in seno all'antica Accademia dei Fidenti, il Teatro Sperimentale del *Guf*, che giorni addietro ha felicemente iniziato la nuova stagione 1935-36.

Accademia dei Fidenti, Teatro Sperimentale Guf... Chi vive fuori di Firenze potrà subito pensare a qualche cosa di dilettantistico: mentre — è bene precisarlo subito — l'istituzione fiorentina, di fisonomia e caratteri tipicamente fascisti, rientra nel vasto quadro delle attività teatrali italiane riconosciute ed aiutate validamente dal Regime. La struttura e i suoi còmpiti si differenziano sostanzialmente, innanzi tutto, da quelli delle Filodrammatiche dell'Opera Nazionale Dopolavoro: altra realizzazione geniale e fascista, di cui non è certo qui il caso di ripetere l'elogio e di riaffermare l'utilità e i fini nobilissimi. Lo Sperimentale di Firenze — che avrà senza dubbio in breve volgere di tempo sviluppi notevoli — ha una funzione essenzialmente artistica e squisitamente attuale. È, dopo il bragagliano Teatro degli Indipendenti (che ebbe, nella sua fase originaria di Via degli Avignonesi, origine diversa ed un programma anche assai differente) un primo saggio, in Italia, di Teatro-laboratorio, come ce ne sarà tra breve uno di più vaste proporzioni, di maggiori possibilità e di più regolare ed intensa attività, attrezzato adeguatamente ai suoi scopi, a Roma, nella geniale ideazione e sotto l'appassionata direzione di Anton Giulio Bragaglia, il «Teatro delle Arti», che si sta finendo di costruire, con larghezza di mezzi e criteri modernissimi nel nuovo Palazzo della Confederazione Professionisti ed Artisti.

Quando si dice Teatro-laboratorio, si vuole intendere un Teatro di prova, che miri cioè a fare quello che i Teatri e le compagnie drammatiche di giro e di gestione privata, per il loro carattere speculativo, non possono fare e non faranno mai: un teatro in cui possano affacciarsi e cimentarsi, senza prevenzioni ed ostilità, autori, registi e scenotecnici giovani; in cui si possano tentare esperienze nuove, sottoporre alla pietra di paragone del palcoscenico e del pubblico materie greggie, dalle quali potranno anche balzar fuori, sia pure in minima parte, ignorati elementi di speciale valore e proficuamente utilizzabili in un prossimo avvenire. Insomma una fucina di ricerche che valga ad assicurare un nuovo repertorio e nuove forme sceniche per il teatro italiano dell'Era fascista. Al che tende appunto, nella limitatezza delle sue possibilità, il Teatro Sperimentale di Firenze.



Il teatro sperimentale del Guf di Firenze, sorto dall'antica Accademia dei Fidenti, ha una funzione essenzialmente artistica, e sarà capace di notevoli sviluppi, rientrando nel vasto quadro delle attività teatrali italiane aiutate validamente dal Regime.

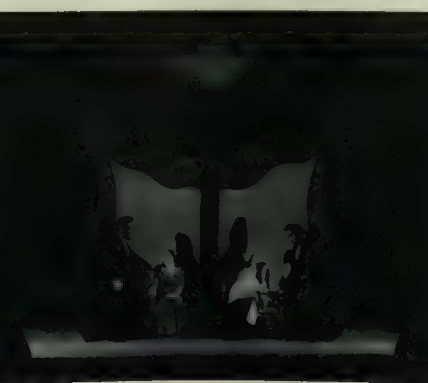


La graziosa sala tutta chiara con poltrone e scanni e sedie laterali ha un carattere raccolto ed intimo che fa meglio spiccare scenari e personaggi. - In alto: «La locanda lungo il cammino» di Andreeus, regia di Venturini. - Qui sotto: «Le preziose ridicole» di Molière, regia di Calamandrei, lavori dati entrambi lo scorso anno.

Questo piccolo Teatro ha una storia che possiamo fugacemente ricordare attraverso i dati che l'amico Cesare Padovani si è preso cura di raccogliere nel decennio di fervida operosità che egli ha dedicato all'Istituto.

La sala degli spettacoli, recentemente e novecentisticamente trasformata dai giovani che ne hanno fatto un loro campo di battaglia e di scoperte, confessa ancora, per qualche segno, d'esser nata nell'Ottocento. Annessa all'Accademia dei Fidenti che ebbe fin dai primi del secolo scorso il culto dell'arte drammatica e fu sede di una prima Scuola di recitazione creata dal Betti nel 1826, fu più tardi destinata dal Governo italiano alla Regia Scuola di recitazione diretta da Luigi Rasi. Scuola che fu la sola ad assolvere degnamente il compito dell'insegnamento teatrale in Italia fino ad epoca recente. Ma nel 1925 la Scuola fiorentina venne soppressa e l'Accademia dei Fidenti fu pronta ad offrire allo Stato di riprendersi il teatrino per continuare per proprio conto la gestione. E da allora comincia la storia contemporanea di questo Istituto.

Dice il Mantovani che il merito di aver salvato la Scuola di recitazione dei Fidenti rivendicandola all'Accademia e mantenendola in vita per dieci anni con pochissimi denari e pochi uomini accomunati nello stesso sogno e nella stessa passione, spetta tutto ad una piccola schiera di volontari, i quali non di rado pensarono che la loro fatica potesse rimaner vana e che il loro lavoro dovesse rimanere circoscritto nell'àmbito di una ristretta cerchia di appassionati di gente d'eccezione, che avrebbero fatalmente agito sullo spirito dell'impresa, conferendole un carattere di esclusivismo e di albagia, che giustamente vengono rimproverati ai piccoli teatri-cenacoli. Invece, altri furono i resultati. Il più bel premio era riserbato a quei pochi infaticabili animatori: nel 1934, durante i Littoriali della Cultura e dell'Arte, veniva proposta la istituzione di uno Sperimentale del *Guf*, e come sede di quello fiorentino era prescelto appunto lo Studio dell'Accademia dei Fidenti; e ad esso il Segretario del Partito conferiva, per la peculiarità di attitudini all'arte drammatica che Firenze possiede, e per l'opera dallo Studio compiuta, il còmpito di raccolta e di esperimento delle energie teatrali della



gioventù universitaria italiana.

Con l'autunno del '34 lo Sperimentale fiorentino iniziava dunque la sua nuova vita ed il suo nuovo programma. Diventava, cioè, una vera e propria palestra aperta a tutti i giovani idonei, attraverso i molteplici sussidi didattici, tecnici e pratici offerti dall'istituzione a rivelare ed esercitare le proprie attitudini come autori, attori, registi, scenotecnici. Difatti, nello Studio del *Guf* di Firenze sono comprese e coordinate le varie branche di addestramento all'arte drammatica, secondo un criterio di gerarchia e di sintesi che mira a contrastare quel gioco di esclusivismi di cui tanto soffre oggi il teatro, e a dare ai giovani una coscenza armonica del loro còmpito: cosicchè il teatro sia il resultato di un'attività concorde e disciplinata, e non la palestra di personalismi intollerabili. Queste branche sono: la scuola di recitazione, che apre i suoi corsi ai primi di dicembre e li continua ininterrottamente fino a giugno, sotto la direzione dell'avvocato Raffaello Melani; la sezione scenografica, che cura particolarmente la realizzazione dei bozzetti ideati per il Teatro Sperimentale, composta naturalmente di giovani scenografi, alcuni dei quali hanno già dato prove notevolissime, e partecipato recentemente alla importante Mostra scenografica italiana organizzata da Bragaglia a Buenos Ajres; il laboratorio dei costumi, diretto da giovani artisti, la cui serietà d'intenti ebbe quest'anno un riconoscimento ufficiale di eccezionale importanza, quale l'esecuzione completa dei costumi per le opere *Orseolo* di Pizzetti e *Alceste* di Gluck, per il Maggio Musicale; la sezione cinematografica, che si propone di collaborare allo sviluppo della produzione italiana, sia col riunire in un organismo funzionante le migliori energie del campo giovanile e professionistico, sia col contribuire alla formazione di nuove forze atte al miglioramento della cultura filmistica; una sezione musicale, in collaborazione col Sindacato Musicisti, un corso di storia del teatro e storia del costume, obbligatorio per tutti gli allievi dello Studio; ed infine, un ciclo di conferenze, sotto la direzione di Silvio d'Amico, comprendente quest'anno la storia del teatro italiano dal Cristianesimo ai nostri giorni, divisa in dieci lezioni, tenute da illustri oratori.



Uno dei lavori di maggior successo fra quelli scelti finora dalla Commissione di lettura si è dimostrato « Africa » in tre atti e quattro quadri di Antonio Fiorentini, con le scene di Maurizio Tempestini e l'espressiva regia di Giorgio Venturini.



Con « La pulce d'oro » di Tullio Pinelli, di cui questo è un interessante momento, si è inaugurato il corso di recite di quest'anno. - Qui sotto: « Non amarmi così » di Arnaldo Fraccaroli, con la messa in scena di Brissoni e Calamandrei



Un programma, come ognun vede, assai vasto e intelligentemente pratico. Di bilanci non è ancora il caso di parlarne: sarebbe troppo presto. È doveroso, però, constatare che nel primo anno di attività dello Sperimentale Fiorentino (1934-35) la Commissione di lettura del Teatro ha vagliato ben 150 commedie, e di esse 13 sono state presentate al giudizio del pubblico dalla ribalta del piccolo grazioso teatro dei Fidenti, e cioè: *La donna del poeta*, tre atti di Corrado Pavolini, dati per inaugurazione dello Sperimentale nel dicembre dell'anno scorso, con regia e scene di Giorgio Venturini; *Notte di luna*, tre atti di Tommaso Palmieri, regia di Raffaello Melani, scene di Ernesto Nelli; *Diagrammi*, cinque quadri di Vittorio Andreaus, regia e scene di Venturini; *La professione di eroe*, tre atti e quattro quadri di Alessandro Brissoni, regia di Nelli, scene di Elio di Gioacchino; *Trincee*, tre atti e quattro quadri di Gogliardo Ceccarelli, regia e scene di Venturini; *Africa*, tre atti e quattro quadri di Antonio Fiorentini, regia di Venturini, scene di Maurizio Tempestini; *Il giocatore di prestigio*, un atto di Sabatino Lopez, *L'anfora della discordia*, un atto e tre quadri di Achille Campanile, *Il marito che cerco*, tre atti di Salvator Gotta e Sergio Pugliese, recitati dagli universitari di Torino; *La morte della fantasia*, un atto di Alessandro Brissoni, regia e scene di Umberti Benedetto; *Le preziose ridicole*, un atto di Molière, regia e scene di Franco Calamandrei; *La locanda lungo il cammino*, un atto di Vittorio Andreaus, regia e scene di Venturini; *Paludi*, tre atti e sei quadri di Goffredo Ginocchio, regia di Guido Salvini, scene di Pellegrini, Dori e Sacrestani.

Ad inaugurare quest'anno lo Sperimentale è stato un altro giovane, Tullio Pinelli, con una specie di apologo in tre atti dal titolo: *La pulce d'oro*. E l'esperimento è stato coronato anche questa volta, dal più caloroso successo, successo di commedia assai originale, festosa, ricca di intenzioni e di buone promesse; successo di esecuzione, affidata in parte ad allievi dello Studio e in parte a pregevoli attori della nostra scena di prosa; e successo di regia e di scenografia, dovute ad uno dei più tenaci animatori e assertori dello Sperimentale: Giorgio Venturini.

Con il Teatro Sperimentale del *Guf* Firenze ha oggi un'attiva ardente fucina di nuove forze giovanili, da cui la scena italiana potrà sicuramente avere notevoli apporti. È di ieri la dotta conferenza di Silvio D'Amico sul tema « La Commedia dell'Arte » nella quale l'illustre critico ha brillantemente rilevato la importanza anche letteraria della Commedia dell'Arte, per l'essenza comica che da quella fu tramandata in Europa, e di cui si valsero Lope da Vega e Shakespeare, Molière e Goldoni.

Due brani di Commedia dell'Arte hanno illustrato la conferenza: *Una bravura di Capitan Spaventa*, e *Un dialogo di innamorati*, che hanno interessato e divertito l'uditorio.

Questa del D'Amico è stata la terza delle conferenze dell'attuale stagione dello Sperimentale. Ora sarà la volta di Cesare Padovani, che parlerà di Goldoni.

MARIO CORSI.

UOMINI COSE E AVVENIMENTI





Dopo la restaurazione in Grecia. I pittoreschi « Euzones » prestano giuramento allo stadio di Atene. - Sotto: Re Giorgio fra le sorelle. - A sinistra e a destra: Re Giorgio a Firenze, e a Parigi mentre firma il libro d'oro all'Arco di Trionfo, dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto







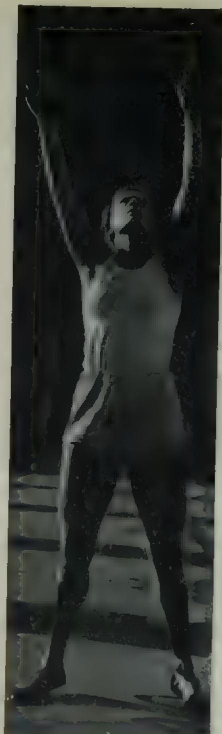
Novella Diana, Elena Jepson, una stella del « Metropolitan » è una cacciatrice appassionata. - Sotto: Il viaggio a Hollywood di Luigi Pirandello. Il maestro è accanto all'attrice che è stata l'interprete principale di « Ma non è una cosa seria » sul teatro e nel film





« La danza dei vampiri » eseguita da Irma King e Bert Roberts ottiene gran successo a San Diego di California. - A sinistra: I coniugi Joliot-Curie ai quali è stato attribuito quest'anno il Premio Nobel per la chimica, genero e figlia degli scopritori del radio









Sport femminile in Germania. - Sopra. Una bella fotografia presa durante lo svolgimento delle prime eliminatorie indette fin d'ora per selezionare le migliori atletesse tedesche che dovranno partecipare alle Olimpiadi di Berlino nel 1936. - A destra: Una fase dell'incontro di hockey su terreno tra la fortissima squadra del Brandeburgo e quella non meno agguerrita del Gau Mitte L'incontro si è concluso con la netta vittoria delle giocatrici brandeburghesi per 6 a 0

L'hockey al Palazzo del Ghiaccio a Milano. L'incontro tra i Diavoli rossoneri e lo Slavia. La prima partita è stata vinta dai milanesi per 5 a 1; la seconda si è conclusa con un pareggio 3-3 - A sinistra Carnera contro Neusel a Nuova York un momento critico per Neusel ch'è stato battuto dall'italiano ai punti, in dieci riprese



Guardate qui come sorride Mea za, felice delle tre porte segnat nonostante la pioggia e il fang nella partita Ambrosiana-Juve tus. I campioni d'Italia han potuto constatare essi stessi com il « balilla » abbia di questi tem ritrovato una forma così splen dente da impensierire parecch anche... gli ungheresi





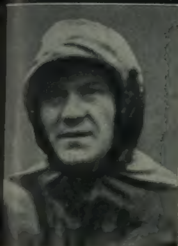
All'ottava giornata del campionato nazionale di calcio il Milan ha ottenuto un pareggio (2-2) sul campo della Lazio Ecco, qui sopra e a destra, due belle fasi della partita: il goal milanista segnato da Arcari al 15' della ripresa e una respinta di pugno effettuata dall'abilissimo portiere milanista, Zorzan







La marcia dei 100 chilometri, si è svolta sulle strade della Lombardia sotto continui rovesci d'acqua. Ecco, qui, a sinistra, il vincitore Mario Brignoli che nonostante il cappuccio fratesco ha raggiunto la media oraria di km. 9.536. - A destra: Una nuova gigantesca speranza del pugilato internazionale: il franco-canadese Lou Brouillard.



L'uomo discretamente robusto che presentiamo qui sotto se anche non arriverà, come voleva Archimede, a sollevare il mondo avendo un punto d'appoggio, ha tuttavia conquistato a Parigi il campionato europeo, categoria pesi massimi, sollevando di stacco chilogrammi 395. È il tedesco Josef Mangher di Freising.







Altre due visioni della preparazione atletica femminile in Germania. - Qui sopra: Un'atletessa dello Sport Club di Berlino che si è molto distinta nelle eliminatorie svoltesi nella palestra civica di Lankwitz. - A sinistra: Una fase dell'incontro di pallacanestro svoltosi a Berlino tra il Charlottenburg e il Karlshorster e conclusosi dopo tre accanitissimi tempi, ricchi di fasi e alternative emozionanti con una faticosa vittoria riportata dal Charlottenburg per 6 a 3.





Il Bologna, sempre in testa alla classifica del campionato nazionale di calcio, ha ricevuto la Roma al Littoriale vincendo per 2 a 0. Ecco, qui sopra, Masetti mentre tenta invano di parare il pallone lanciato da Fedullo. - A sinistra: Ambrosiana-Juventus (4 a 0): Valinasso, portiere juventino rimette in gioco dopo un insidioso tiro di Meazza.

"È GIUNTA L'ORA,,

LETTERE E RICORDI DI UN GIOVINE EROE

« È giunta l'ora ». Non è l'annuncio del giustiziere alla vittima, né il *memento* estremo del penitente, né il brivido del moribondo; ma il grido della certezza luminosa, il canto della liberazione, il ritornello gioioso d'un amante che s'incenerisce alla fiamma d'amore.

Occorre una voce chiara, potente, fresca d'ingenuità: una voce di venti anni per intonare il peana. Ma che dico voce? Occorre sangue smanioso di ferite. Occorre anima che sia già cielo. E occorre che la parola chiuda il cerchio dell'eternità, che l'eroe parli alla madre: « *Tutti soldati, lo so; e di ciò si deve essere superbi, cara mamma, oggi più che mai, oggi che è giunta l'ora!* ».

« Oggi », quale oggi?

L'oggi di tutti i giorni, per i vigilanti di una fede insonne.

L'oggi di ogni guerra, per i fedeli della Patria.

L'oggi dell'ultimo comunicato del generale De Bono.

Gli eroi dicono parole eterne, come coloro i quali vivono in cospetto della morte. Così possano i giovani vivere in cospetto della loro memoria.

Per essi, principalmente, noi rievochiamo qui la fiamma del bersagliere Dino Danesi, tenente dell'undicesimo reggimento, plotone zappatori, 33° battaglione.

Il fratello di lui, avv. Fortunato Danesi — nome ben noto ai fascisti per l'opera superba in loro difesa — ce ne porge l'occasione, pubblicando per i tipi della Casa Treves, l'epistolario del glorioso caduto.

Il lavoro di inquadramento e di raccordo è fatto con mano devota e con leggerezza di tocco: tanto quanto basta ad orientare il lettore, a dar ragione di qualche particolare, a stabilire la successione cronologica, a premettere e a concludere.

Sobrietà trepidante di reverenza amorosa.

~

Ammirate come sboccia un fiore: « *Ora sono grande anch'io...* ».

Fino a ieri era uno studente, era un giovinetto, era, cioè, un candidato alla vita. Ma « ora », cioè il 24 novembre 1915, si sente grande, perché è soldato alla Scuola Militare di Modena. Se ne compiace con la madre. Sentite come è « grande »:

« *Ma tu sei sempre quella che mi tieni più stretto, e Dio voglia che il figliolo tuo possa compensarti nel modo migliore* ».

Oh, quella madre lontana che prega e attende la miglior ricompensa dal figlio soldato in tempo di guerra!

Lo ammira nelle sue lettere: « *Lo immaginate il più bel bersagliere della scuola?* ».

Sì, è bello il fior della sua rama: è forte e lieto come il vento d'aprile.

Nelle giornate del Signore se lo ritrova devoto con gli altri figli: « *Dammi la mano, cara sorella, e inginocchiamoci ai piedi della nostra santa madre, che vuole benedirci* ».

« *Eccomi di là dal confine* », scrive alla « *Mamma cara* », e da quel giorno le sue cartoline hanno un motivo dominante: « *Allegramente!* ».

Sentite come batte allegramente il polso del Bersagliere:

« Caporetto, 13 febbraio 1916.

« *Fratello mio,*

« *Il confine è passato!... Questa sera anch'io passerò in prima linea; ho il cuore saldo e mi farò onore. Sono felicissimo, allegro e contento* ».

« 14 Febbraio 1916.

« *Bacioni carissimi a suon di musica. E come tirano! Allegramente!* ».

« 15-2-16.

« *Cara sorella,*

« *tu non puoi comprendere quanta allegria regni qui ove sono io!* ».

Eh, no: la sorella non poteva, certo, comprendere la gioia delle granate, nemmeno se il fratello l'assicurava: « *Non ci si volta nemmeno... Ogni tanto un'occhiata a quella che scoppia più vicino ed un « Poggia!... » di qualche bersagliere* ».

Il giovane si sforza di far credito alla letizia della guerra: « *Mense principesche, aria ottima, granate e pillole che scoppiano, ecco tutto... Allegramente!* ».

Come non arrendersi a tanto ottimismo?

Ma fuori della cerchia del suo sangue, un pensiero lo tradisce: « *Scrivete a Tecla mia per confortarla* ».

La madre e i fratelli abbisognano di qualche cosa di più del conforto: debbono essere stornati da ogni pensiero di male. La fidanzata abbia la vigilanza del timore e il conforto che lo tien desto per lenirlo.

Lontano dall'amore, il giovane eroe non trova che amore: la felicità lo stringe nei lacci delle sue arterie fiammanti e canore: « *Io ho con me molti delle nostre terre, uomini rudi e forti, sui trent'anni, con moglie e figli. Mi vogliono un bene pazzo. Sono felice per questo* ».

Non pare che si stringa al petto una brancata della sua terra abruzzese?

Non pare che senta un'ombra di paternità dai suoi soldati che hanno « *moglie e figli* »?

Comprende che il dolore, come l'amore, discende più che non salga, e che sono i genitori ad averne il maggior carico, e che lui, figlio, porta incontro alla morte una responsabilità minore degli altri che sono padri.

Certo squisito sentire è proprio delle anime nobili nello stremo della tensione eroica.

Bisognerebbe poterci immaginare un angelo osannante in una bolgia infernale per avere un'idea di questo giovanissimo eroe fervente di gioia.

A volte appare fra le righe delle sue lettere:

« *Da tre giorni nevica, non ci si vede ad un metro; quando viene la tormenta si ha l'impressione di vivere nel nulla* ».

« *Quanto tempo ho impiegato a scrivere questa lettera? Due ore! È notte. Tutto bianco. I razzi austriaci ci fanno comodo. Bacioni* ».

La guerra riassunta in un bacio. Quale mirabile sintesi!

« *A pochi passi c'è il ruscello per i bagni; fresco dappertutto, aria finissima; di fronte montagne bellissime sui 3000! Un incanto, un paradiso...* ».

Sembra in campagna.

Ma dal fronte della Carnia passa al Carso.

« 13 dicembre. — *Sotto il fuoco del cannone e nella terra rossa, penso ai miei e stringo mio fratello al cuore* ».

« 25 dicembre 1916. — *Qui Natale non conta: è un giorno di guerra come tutti quegli altri. Il nostro vero Natale sarà la Vittoria completa, che noi vogliamo ad ogni costo* ».



Il tenente Dino Danesi dell'undecimo Bersaglieri, plotone zappatori, 33° battaglione, caduto da eroe sul Carso nel 1917.

Il tenente Danesi aveva conosciuto in trincera Benito Mussolini, e ne parlava al fratello: « *Questo uomo che col suo ingegno è riuscito a farsi il nome che ha, e potrebbe benissimo essere imboscato come tanti altri, è un esempio bellissimo per i nostri bersaglieri: lavora e soffre più di ogni altro* ».

Una tal lode, nata in faccia al nemico, scende, oggi, dal cielo degli eroi, sempre vera: « *lavora e soffre più d'ogni altro* ».

Ed ecco, in un lampo sinistro, riappare la grande figura: « *Ora proprio, quattro miei zappatori hanno trasportato Mussolini all'ospedale* ». Siamo al 23 febbraio 1917.

Il 4 marzo, il tenente Danesi scrive al fratello: « *Non ho mai visto un ferito così calmo e così forte. E sì che aveva una quarantina di schegge per il corpo. Mi disse di telegrafare che era ferito soltanto leggermente* ». (Testimonio del sangue, numerò le ferite del Duce!).

Sul Carso, la tragedia precipita: l'eroe ne ha la consapevolezza chiara.

I suoi scritti sono rapidi come il fuoco a comando:

« *È giunta l'ora, assistetemi col pensiero* ».

« *È un grandinar di proiettili!... Sono sempre con voi e vi stringo al cuore. Sono calmo e forte e freddo come il ghiaccio* ».

« *Tuona il cannone e tutto trema. Avanti allegramente!* ».

« *A pochi passi dal nemico. Allegramente. È giunta l'ora* ».

Era il 23 maggio 1917. Scritte queste parole, giunse l'ora attesa, invocata tanto che pareva agognata. Dino Danesi cadde.

Ricoverato all'Ospedale N. 8, a San Giorgio di Nogaro, vi spirava il 14 giugno.

Attese la morte straziato e sereno.

Pensò all'attendente che lo aveva trasportato fuori del tiro nemico.

Scrisse a Mussolini una commovente lettera che esordisce così:

« *Caro Benito,*

« *Il piombo nemico mi ha colpito poco lungi da quella sella ove tu lasciasti il tuo sangue* ».

Mussolini rispose con una lettera traboccante d'affetto, nella quale tra l'altro si legge:

« *Tu sai che ti sono stato sempre, più che amico, fratello: oggi, poi, santificato dal tuo sangue, il tuo ricordo è parte viva nella mia anima* ».

Scrisse al suo colonnello Graziani:

« *Sull'orlo della tomba, piango amaramente per aver dovuto abbandonare il mio bel reggimento* ».

Ma non scrisse alla madre: voleva che ignorasse.

E la madre, presaga, lo supplicava: « *Dino, amor mio, giacché nessuno ha pietà di me, nessuno mi vuol dire cosa hai, abbi pietà di mamma tua...* ».

Il morente dettò l'ultima lettera per uno zio, tanto per fare avvertita, un poco alla larga, la parentela. In essa non nascose la gravità del suo stato e gli uscì la frase che, in ogni caso, sarebbe rimasto « un poveretto ».

La madre vuole raggiungerlo tosto con un grido:

« *Tu poveretto? Imperatore della tua casetta bianca! Tu povero! Principe, orgoglio della mamma tua...* », e lo chiama « *forte esempio della gioventù italiana* », e lo loda, e lo carezza, e gli fa animo, e gli si inginocchia davanti con tutti i suoi cari, e lo benedice col cuore sanguinante.

« Oggi, è giunta l'ora »: le ossa dell'eroe hanno pace vicino alla tomba del Duca della Vittoria a Redipuglia; la sua anima prorompente canta nel vento che agita le bandiere italiane oltre Macallè, di vittoria in vittoria.

DANTE DINI

Bottega d'allegria



Burocrazia.
— Dal punto di vista dell'igiene voi commettete un errore scrivendo: « È proibito fumare » con un pennino che sbava... *(Ric et Rac)*



La partita di poker a tremila metri ovvero il vizio del gioco conduce l'uomo al precipizio. *(Koralle)*



Riflessione del viaggiatore parsimonioso: « Comincio a credere di aver avuto torto a fare la spesa di un biglietto di andata e ritorno ». *(Ric et Rac)*



Al solito ristorante.
— Il signore preferisce pranzare alla carta o a prezzo fisso?
— Preferirei: a credito. *(Ric et Rac)*



Il barbiere semplificatore e il cliente d'eccezione.
— Ma perché sputate sul sapone?
— Perché il signore è forestiero. Alla gente del paese sputo direttamente sulla faccia. *(Illustrazione Ticinese)*



Il figlio del commerciante a scuola.
— Che cosa sono l'estate, l'autunno, l'inverno e la primavera?
— Sono... la morta stagione. *(Ric et Rac)*



Infortuni.
— Buongiorno, signorina, scusate se non mi alzo, ma i miei straccali si sono rotti proprio in questo momento! *(Bund)*



Il ladro gentile.
— Se volete, posso tenere io il revolver mentre voi telefonate alla Polizia *(Ric et Rac)*



Vita di Addis Abeba.
Il cappellaio: — Duro?
Il Negus: — No, casco! *(Il sette bello)*

TIP. TREVES - MILANO